



**A R O**

Annali  
Recensioni / Reviews / Rezensionen  
Online

II, 2019/1

**Editors:**

Katia Occhi  
Massimo Rospoche  
Petra Terhoeven

**Editor-in-Chief:**

Claudio Ferlan

**Editorial Board:**

Giovanni Bernardini  
Louise Bonvalet  
Anne Bruch  
Niccolo' Caramel  
Maurizio Cau  
Umberto Cecchinato  
Christoph Cornelissen  
Ines De Castro Cesar De Sa'  
Laura Di Fabio  
Gabriele D'Ottavio  
Matteo Fadini  
Claudio Ferlan  
Matilde Flamigni  
Giacomo Ghedini  
Anna Gialdini  
Giorgio Lucaroni  
Federica Morelli  
Cecilia Nubola  
Pascal Oswald  
Andrea Pojer  
Alessandra Quaranta  
Magnus Ressel  
Giulio Taccetti  
Lucia Tedesco  
Camilla Tenaglia  
Sandra Toffolo  
Flavia Tudini

**Editorial Assistants:**

Anna Gialdini  
Alessandra Quaranta

**Editing:**

Maria Ballin  
Antonella Vecchio

Please send review proposals to: [aro-isig@fbk.eu](mailto:aro-isig@fbk.eu)

ISSN: 2612-2863

Copyright: © 2019 FBK Press, Trento

## Table of contents

Forum: History of Italian Historiography	4
Storia della storiografia italiana	5
Storia della storiografia italiana	8
Early Modern History	12
Medizin im Konflikt	13
Les guerres d'Italie (1494-1559)	15
La badessa di Castro	18
Sbornie sacre, sbornie profane	20
La violenza contro le donne nella storia	22
L'altro che danza	24
19th Century	26
Staatskunst oder Kulturstaat?	27
Contemporary History	29
La costruzione delle Alpi	30
Die Außenseiter	32
Storia d'Italia in 100 foto	34
Tra due divise	36
Adolf Hitler	38
Le spectacle de la révolution	41
L'alleato naturale	43
La diplomazia del dialogo	45
Cultural Transfer and Political Conflicts	47
Moro	49
Introduction to Public History	51

## Forum: History of Italian Historiography

# Giuseppe Galasso

## Storia della storiografia italiana

Review by: Gian Paolo Romagnani



Edizioni Laterza

**Authors:** Giuseppe Galasso

**Title:** Storia della storiografia italiana. Un profilo

**Place:** Bari-Roma

**Publisher:** Laterza

**Year:** 2017

**ISBN:** 9788858127704

**URL:** [https://www.laterza.it/index.php?option=com\\_laterza&Itemid=97&task=schedalibro&isbn=9788858127704](https://www.laterza.it/index.php?option=com_laterza&Itemid=97&task=schedalibro&isbn=9788858127704)

### Citation

G.P. Romagnani, review of Giuseppe Galasso, *Storia della storiografia italiana. Un profilo*, Bari-Roma, Laterza, 2017, in: ARO, II, 2019, 1, URL <https://aroisig.fbk.eu/issues/2019/1/storia-della-storiografia-italiana-gian-paolo-romagnani/>

Pubblicata pochi mesi prima della scomparsa del grande storico napoletano, questa *Storia della storiografia italiana. Un profilo* (Laterza, 2017) rappresenta l'ultima fatica di Giuseppe Galasso, da sempre attento alla storia della storiografia e negli ultimi anni sempre più dedito alla riflessione metodologica e alla raccolta e rielaborazione dei suoi scritti sparsi dedicati a storici italiani ed europei del Novecento, ma anche a un ripensamento complessivo dell'esperienza storiografica italiana. Il volume – che riproduce nella prima parte l'articolo *Italia e storiografia*, pubblicato nel 2012 nell' *Appendice VIII* dell' *Enciclopedia Italiana* Treccani, mentre nella seconda parte contiene un inedito profilo della storiografia italiana della seconda metà del Novecento – si affianca ai precedenti volumi *Nient'altro che storia. Saggi di teoria e metodologia della storia* (Bologna, 2000), *Storici italiani del Novecento* (Bologna, 2008), *Storiografia e storici europei del Novecento* (Roma, 2016) proponendosi come bilancio critico della storiografia italiana nel panorama europeo, anche se l'impostazione in chiave “nazionale” imposta dall'Enciclopedia costituisce a tratti una gabbia un po' stretta per una trattazione che difficilmente può prescindere dal quadro europeo, se non mondiale. Del resto, muovendo dalla storiografia tardoantica e medievale, lo stesso Galasso nota come sia “davvero difficile parlare di una storiografia italiana per epoche anteriori all'effettivo delinearsi di una italianità” (pp. 7-8), preferendo piuttosto parlare – per i secoli più remoti – di “storiografia in Italia” (p. 8). La definizione stessa di “italianità” potrebbe essere oggetto di più di una critica, ma l'autore – consapevole dei rischi impliciti in tale definizione – assume la dimensione nazionale come prospettiva d'osservazione, tenendo fermo lo sguardo sui molteplici e differenziati spazi interni alla penisola, alla ricerca del formarsi di un “senso storico” proprio degli scrittori di storia attivi in quei territori. Galasso osserva come l'Italia si sia sempre dimostrata un laboratorio di innovazioni e riflessioni di grande spessore nel contesto europeo, con alcune punte di eccellenza: l'umanesimo, con Machiavelli e Guicciardini e con decine di storici italiani chiamati al servizio delle monarchie europee; il primo Settecento, con Vico, Muratori e Giannone che rinnovano la storiografia aprendo una nuova e feconda stagione di studi; i primi decenni del Novecento, con Croce, Gentile, Salvemini e Volpe, pur divisi dalle opzioni metodologiche e dall'appartenenza politica; il secondo dopoguerra dominato da Federico Chabod e poi da Cantimori e Venturi, capace di ricomporre una comunità scientifica profondamente divisa e lacerata dalle esperienze della dittatura, della guerra, della Resistenza, indicando alcune strade che solo in parte sarebbero state seguite dalle generazioni successive, più propense a confrontarsi con i nuovi modelli transalpini e con le scienze sociali.

Rispetto alla prima parte del libro, ricca di spunti, ma inevitabilmente più compilativa e più ancorata ad alcuni illustri modelli, la seconda parte appare più originale e non priva di illuminazioni. Sulla scorta della crociana *Storia della storiografia italiana del secolo decimonono* – che l'autore segue, pur distaccandosene in alcuni punti – si recuperano gli elementi positivi della stagione storiografica ottocentesca, con qualche concessione alle un po' desuete etichette di “neoguelphi” e “neoghbellini” e con una forte rivalutazione di studiosi come Cuoco, Cattaneo e De Sanctis. Un giusto rilievo è dato alla stagione in cui in Italia nascono le prime riviste di storia: dall' “Archivio Storico Italiano” (1841), alla “Rivista Storica Italiana” (1884), agli “Studi Storici” pisani (1892) e in cui in ogni regione vengono fondate le Deputazioni di storia patria, mentre compaiono biblioteche storiche, dizionari e raccolte di fonti di storia locale. Coronamento di questa stagione è, nel 1883, la fondazione dell'Istituto storico italiano. Negli stessi anni in alcune università italiane vengono istituite le prime cattedre di storia. È solo dalla seconda metà

del secolo XIX, però, che lo storico comincia a essere identificato con il professore universitario di storia e non più con l'erudito o con l'appassionato. La nascita di una storiografia scientifica influenzata dal positivismo rappresenta anche per l'Italia il fondamento di una nuova storiografia, metodologicamente più avvertita, anche se priva di quel vigore interpretativo che per la generazione precedente era derivato dalla passione politica risorgimentale, pur intrisa di moralismo e ideologismi. Espressione più matura della stagione a cavallo fra Otto e Novecento è la cosiddetta "storiografia economico-giuridica" i cui maggiori esponenti sono Volpe e Salvemini. Dopo essersi soffermato sul trauma rappresentato dalla Prima guerra mondiale per gli storici europei, Galasso affronta gli anni del fascismo, riconoscendo ad esso indubbi meriti sul piano istituzionale e dell'organizzazione degli studi, ma non tacendo i gravi demeriti di una ricerca pesantemente condizionata dall'ideologia. L'influenza crociana, significativa ma minoritaria fra le due guerre, diventa egemonica solo negli anni dell'immediato dopoguerra, ponendo le premesse della nuova storiografia repubblicana.

Nella seconda parte del volume, intitolata *Dalla tradizione alla ricerca di altre dimensioni*, Galasso mette in evidenza precisamente il forte legame della storiografia italiana del dopoguerra con la tradizione, e in particolare con i due numi tutelari Croce e Volpe, mostrando una netta preferenza per il primo, sebbene il ruolo del secondo nel formare e orientare i più importanti storici italiani del Novecento sia stato notevolissimo. Il terzo nume tutelare della storiografia postbellica è sicuramente Gramsci i cui *Quaderni* postumi hanno influenzato non solo gli studiosi della sinistra marxista, ma anche quelli di matrice liberale e moderata, che nelle loro espressioni più creative (R. Romeo) non hanno potuto fare a meno di confrontarsi con il suo pensiero. Sullo sfondo di una storiografia mondiale egemonizzata dalla Francia e non più dalla Germania – in misura minore dalla Gran Bretagna e solo tardivamente dagli Stati Uniti – la storiografia italiana mantiene – almeno fino agli anni Settanta – un ruolo di primo piano, sebbene la sua circolazione internazionale resti limitata. Una maggior difficoltà a dialogare con le altre storiografie deriva anche dalla sua accentuata politicizzazione e da una prevalenza di ricerche rivolte alla storia italiana moderna e contemporanea, nel tentativo di rispondere al drammatico interrogativo "perché il fascismo?". Ciò spiega non solo il forzato oblio del magistero volpiano e il rifiuto di ogni nazionalismo storiografico, ma anche l'avvio di una sorta di "processo al Risorgimento" che avrebbe utilizzato sia Gobetti sia Gramsci per rileggere in una chiave critica il processo di unificazione italiana e che, per altro verso, individuava nei vizi tradizionalmente caratteristici dell'"homo italicus" le origini del fascismo.

Quattro sono le matrici storiografiche che Galasso individua nei primi due decenni del dopoguerra: 1) quella crociana, inizialmente incarnata da Chabod e Omodeo e presto riunita attorno all'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli – luogo privilegiato di formazione post-universitaria per più di una generazione di storici italiani – ma variamente declinata dai numerosi storici legati all'effimera ma esaltante avventura del Partito d'Azione, di cui la "Rivista Storica Italiana" (diretta prima da Chabod e poi da Venturi) sarà l'espressione migliore; 2) quella gramsciana, capace di proporre un marxismo storicistico, assai meno schematico di quello sovietico, sempre attento alla dimensione intellettuale e politica (e quindi indirettamente influenzato da Croce e Gentile), ma soprattutto teso a interrogarsi sui problemi della formazione dell'Italia moderna e contemporanea, del suo sviluppo economico e dei suoi gruppi dirigenti, incarnata dagli storici riuniti dal 1954 attorno all'Istituto Gramsci e dal 1959 alla rivista "Studi Storici"; 3) quella cattolica, minoritaria rispetto alle prime due, ma più sensibile ad alcuni temi di storia sociale, al ruolo delle masse popolari e dei contadini nella storia d'Italia, alla dimensione spirituale e religiosa; 4) il cosiddetto "quarto settore", anch'esso minoritario, ossia gli storici influenzati dall'approccio neo-positivista e pragmatico, molto attenti alle novità provenienti dalle scienze sociali anglosassoni.

Galasso concorda parzialmente sull'utilità di un approccio generazionale alla storia della storiografia italiana del Novecento, ritenendolo tuttavia insufficiente a coglierne la ricchezza e le sfumature. Più affine alla sua impostazione è una trattazione della materia secondo le più tradizionali partizioni cronologico-disciplinari, a partire dall'antichistica, dominata dai contrastanti approcci di Mazzarino e Momigliano; per proseguire con la medievistica, che muove dal duplice magistero di Volpe e Salvemini sviluppandosi poi lungo filoni diversi grazie all'opera di maestri quali Falco, Violante, Morghen e dopo di loro Tabacco, Capitani, Arnaldi, Manselli, sempre più suggestionati dalla coeva medievistica europea. Più complesse le vicende della modernistica, a partire dalla torsione subita da una disciplina inizialmente strettamente connessa, anche nella denominazione delle cattedre universitarie, con la medievistica (lasciando alla storia del Risorgimento il monopolio della "contemporaneità") e poi progressivamente spostatasi fino ad abbracciare la contemporaneistica, a sua volta trasformatasi in disciplina autonoma tra il 1960 e il 1970, sotto l'influsso di una storiografia militante fortemente caratterizzata a sinistra e già dotata delle sue istituzioni di ricerca. Inevitabile, anche per Galasso, soffermarsi sulla personalità dei tre maggiori modernisti italiani del Novecento: Chabod, Cantimori e Venturi. Diversi l'uno dall'altro, ma accomunati da una produzione fortemente caratterizzata in senso etico-politico e capaci di dissodare terreni prima inesplorati. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta una sempre maggiore attenzione viene dedicata alla storia politica, istituzionale e sociale degli antichi stati italiani, sottratti al *cliché* risorgimentale delle "dominazioni straniere". Ugualmente il Seicento viene sottratto all'ipoteca di "secolo della decadenza" e del malgoverno per essere collocato meglio in una prospettiva europea dove anche il ruolo della Spagna imperiale appare in una luce meno fosca. Rigogliosa è infine la messe di studi sul riformismo settecentesco, avviati da Venturi e sviluppatisi per alcuni decenni fra Torino, Milano, Venezia, Firenze, Pisa, Napoli e Catania. Agli anni Sessanta Galasso fa risalire sia le prime significative influenze extradisciplinari, sia la formazione delle principali scuole "storiche" italiane. Alla storiografia italiana degli anni Settanta e Ottanta viene poi riconosciuta l'originalità dell'approccio microstorico, cui Galasso ha sempre guardato con attenzione critica, in grado di sottrarre una parte della più giovane storiografia a un'eccessiva subalternità alla storia economica e sociale di matrice braudeliana.

Pagine interessanti vengono dedicate alla storiografia economica italiana e alla sua originalità: da Luzzatto e Dal Pane a Zangheri e L. De Rosa, ma anche a Ruggero Romano, "certamente uno dei più inquieti storici e intellettuali della sua generazione" (p. 163), certo lo studioso più internazionale, in costante dialogo con la Parigi delle "Annales" e con il mondo latinoamericano. Piuttosto amaro è constatare come di questa tradizione di studi oggi rimanga pochissimo, mentre le cattedre universitarie di storia economica sono sempre meno, progressivamente espulse sia dai corsi di laurea di economia sia da quelli di lettere.

Capitoli significativi sono dedicati a due storici a sé stanti e oggetto di contestazioni negli ultimi anni della loro vita, come Rosario Romeo e Renzo De Felice, autori di due monumentali biografie, rispettivamente di Cavour (1969-1984) e di Mussolini (1965-1990), che rappresentano pietre miliari per gli studi, ma anche ipotesi interpretative non prive di spunti polemici che ci riconducono alle controversie storiografiche ancora irrisolte sulle origini del fascismo, sulla continuità fra Italia fascista e post-fascista e sulla natura del Risorgimento. Galasso non trascura, infine di considerare alcuni grandi progetti editoriali, come la *Storia d'Italia* Einaudi e la *Storia d'Italia* UTET, le grandi storie di città (Milano, Napoli, Venezia, Torino), le imprese editoriali di Nicola Tranfaglia sulla storia contemporanea, riconducendo le diverse e contrastanti letture collettive della storia d'Italia ai diversi contesti politici e culturali, oltre che storiografici e editoriali in cui le grandi opere si inseriscono.

Gli ultimi capitoli del volume di Galasso rappresentano un disincantato bilancio, a tratti amaro, di un "grande vecchio" della storiografia alle prese con mutamenti epocali e non solo generazionali tali da rimettere in gioco le stesse categorie storiografiche e interpretative con le quali gli storici si erano cimentati per più di un secolo. Se alla fine degli anni Ottanta del Novecento si poteva ancora affermare che "il prestigio della storiografia italiana non è mai stato così grande" (p. 214), da più di un decennio ci si interroga drammaticamente non solo sull'appannamento del senso storico nell'opinione pubblica, ma sulla scomparsa di riviste e collane di storia, sulla chiusura di istituti, sulla riduzione dello spazio della storia nell'insegnamento superiore e universitario, sull'analfabetismo storico del ceto politico. La professionalizzazione estrema degli storici ha condotto spesso all'incomunicabilità dei risultati della ricerca fra diversi settori disciplinari e fra specialisti e grande pubblico, più propenso ad ascoltare giornalisti e "opinionisti" che storici di mestiere. Così come la crisi della politica ha portato con sé la crisi della dimensione politica della storia, mentre si sviluppano ancora le storie culturali, l'antropologia storica, le storie psicoanalitiche ed emozionali; la crisi del concetto di storia ha portato con sé la crisi della stessa categoria della storicità. "La ripulsa, soprattutto, della storicità come fondamento conoscitivo e dimensione effettiva della realtà storica, posponendola o del tutto negandola rispetto ad altri moduli o istanze conoscitive ed effettuali, non poteva che riuscire esiziale per il lavoro storico che, in tanta varietà di dottrine e di scuole, era stato parte essenziale della moderna civiltà europea" (p. 219). Anche questi sono processi che gli storici dovranno saper contestualizzare e interpretare. Nonostante tutto la piccola o grande sfida rappresentata da questo libro conferma che di storia e storiografia si continuerà a ragionare.

# Giuseppe Galasso

## Storia della storiografia italiana

Review by: Fernando J. Devoto



Edizioni Laterza

**Authors:** Giuseppe Galasso

**Title:** Storia della storiografia italiana. Un profilo

**Place:** Bari-Roma

**Publisher:** Laterza

**Year:** 2017

**ISBN:** 9788858127704

**URL:** [https://www.laterza.it/index.php?option=com\\_laterza&Itemid=97&task=schedalibro&isbn=9788858127704](https://www.laterza.it/index.php?option=com_laterza&Itemid=97&task=schedalibro&isbn=9788858127704)

### Citation

F.J. Devoto, review of Giuseppe Galasso, *Storia della storiografia italiana. Un profilo*, Bari-Roma, Laterza, 2017, in: ARO, II, 2019, 1, URL <https://arolisig.fbk.eu/issues/2019/1/storia-della-storiografia-italiana-fernando-j-devoto/>

1. Nel novembre 2017, i supplementi dei quotidiani “La Repubblica” e “Il Corriere della Sera” mostravano immagini di una lunga fila di persone che attendevano di entrare al teatro Bellini di Napoli (dopo aver pagato otto euro) per ascoltare Giuseppe Galasso nella prima conferenza del ciclo “Lezioni di storia”, organizzato dalla casa editrice Laterza. Questo accadeva due mesi dopo la pubblicazione della storia della storiografia italiana e tre mesi prima della morte del suo autore. L'immagine dello storico della città, inserito in un tessuto sociale e culturale, e nella città, che implica una situazione, un punto fermo, un *ubi consistam*, che si può contrapporre a un'altra immagine, quella dello storico ‘apolide’, senza patria, straniero e, in quanto straniero, in grado di collocarsi alla distanza necessaria per pensare ‘oggettivamente’, argomento che presentò già Luciano di Samosata nel II secolo e che si ritrova con simili o differenti motivazioni nella dromomania intellettuale attuale, alimentata dall'accentuata internazionalizzazione degli studi storici e non solo. Una posizione che poteva implicare per lo stesso Galasso una preoccupante ‘snazionalizzazione della storia’. Anche se Napoli è certamente una città speciale e Galasso non è stato solamente uno storico, ma anche un uomo pubblico.

Nel caso di Galasso quell'essere nella città significava anche almeno altre tre cose. La prima la segnalava egli stesso nelle pagine finali del libro che commenteremo qui come una caratteristica della storiografia italiana se osservata sul lungo periodo: “non concepire la storiografia come un colloquio e interloquire soltanto tra storici e studiosi ma anche, se non addirittura soprattutto, come una risposta di storici e studiosi a ciò che nella vita sociale e civile, morale e culturale urge e preme come problema del presente dei soggetti implicati e interessati da tale urgenza e pressione” (p. 233). Atteggiamento che in Galasso si dispiegò senza espedienti e lo indusse ad assumere tutti i rischi che il coinvolgimento politico attivo e reale porta con sé. E si dice qui attivo e reale perché, fedele a quella che pure vedeva come parte di una tradizione italiana, egli poneva al centro la questione del potere, come mostrò in un fortunato saggio einaudiano. Non si limitava infatti alle comode retoriche cui, da posizioni contestatarie totalmente marginali, si fa ricorso nella storiografia attuale (posizioni che forse possono essere individuate come una delle lunghe eredità del Sessantotto), con propositi che potrebbero ben definirsi o estetizzanti o *politically correct*, ma privi di vocazione operativa.

La seconda è il legame con una tradizione in cui Galasso si era formato e di cui fu una delle figure più notevoli: lo storicismo crociano, anche se risulta difficile delimitare con precisione che cosa si intenda con tale espressione. Certamente la prima osservazione da fare è che quella tradizione era già diventata qualcosa di differente dopo la Seconda guerra mondiale e finanche prima della morte di Croce, come apparve chiaro già al momento della complicata scelta del direttore dell'Istituto di Studi Storici in cui Galasso fu borsista (1953-1954) e poi segretario (1958-1960), o dalle sottili prese di distanza che emergevano qui e là nei due volumi in onore di Croce curati nel 1950 da Carlo Antoni e Raffaele Mattioli. In ogni caso, la nomina di Chabod, durante la cui direzione Galasso fu appunto alunno e segretario, era avvenuta più nel segno della discontinuità che della continuità. Comunque, l'espressione “crociano”, pur nella sua ambiguità, poteva applicarsi a lui più che a qualsiasi altro, e più ancora che a Franco Venturi, da Galasso stesso definito proprio “crociano” “per la sua attenzione alle idee e alla loro circolazione”, per la sua “concezione dello storico ‘soltanto storico’” e per la sua “idea dell'autonomia e della specificità della storiografia” (p. 153). Un Venturi, a giudizio di Galasso, molto più crociano di Chabod. Galasso poteva aggiungere a tali attributi una più accentuata interrelazione tra pensiero e azione (che in

Venturi si declinarono con enfasi inversa in due momenti successivi), una preoccupazione che ebbe pochi eguali nella sua generazione per i rapporti tra filosofia e storia e per una storia della storiografia in cui entrambe si intrecciavano. E non sarebbe esagerato affermare inoltre che nella seconda metà del XX secolo tradizione crociana e tradizione napoletana diventarono quasi sinonimi. Si potrebbe ricordare ancora che non sembra essere esistito uno storico che conoscesse il pensiero di Benedetto Croce meglio di Galasso, come questi mostrò nel suo notevole *Croce e lo spirito del suo tempo* o nei tanti prologhi alle nuove edizioni delle opere dell'illustre intellettuale nato a Pescasseroli.

La terza annotazione è che al momento di riferirci tanto al Galasso intellettuale quanto allo storico, si dovrebbe specificare napoletano e italiano, dato che quell'identità regionale non era esclusiva né in contrasto con uno sguardo nazionale e con un fecondo dialogo con altre tradizioni della penisola. Lo dimostra, per citare un solo esempio, la selezione dei collaboratori per la *Storia d'Italia* che diresse per la UTET di Torino. A modo suo, possiamo supporre, gli sarebbe piaciuto includersi in quella genealogia di eroi positivi che sfilano nella sua opera e che pensarono l'Italia a partire dalla loro appartenenza meridionale, da Pietro Giannone a Giovanni Battista Vico, da Francesco de Sanctis allo stesso Benedetto Croce.

2. Il titolo di un libro e la sua periodizzazione, la scala temporale e quella spaziale definiscono fin dal principio molti dei suoi presupposti e influiscono non poco sui risultati. Il profilo della storiografia italiana che Galasso delinea non sfugge del tutto a tale considerazione. L'opzione di cominciare, anche se per sommi capi, con il V secolo, ha come postulato, in linea con Santo Mazzarino, una rottura con la tradizione intellettuale classica. Anche ammettendo, come fa l'autore, che prima dell'anno Mille non si possa parlare di una storiografia italiana ma piuttosto di una storiografia "in Italia", non si esclude il fatto che Galasso ha scelto di operare con un'idea di nazione profondamente debitrice della tradizione romantica, nella sua declinazione specificamente italiana, se si vuole in linea con Chabod, che articola una nozione geografica con una presunta identità culturale e che, in ogni caso, si colloca a distanza dall'idea, che lo stesso Galasso critica nel libro, di *nation building*.

Le cose sono però più complesse, dato che il libro è composto di due parti realizzate indipendentemente e che seguono logiche differenti, e che forse sono state composte in momenti più distanti di quanto suggerisca la loro edizione. In effetti, la prima parte, una lunga introduzione intitolata *Una tradizione di quindici secoli*, pubblicata originariamente come apertura dell'Appendice VIII dell'Enciclopedia Treccani, con il titolo *Il contributo italiano alla storia del pensiero*, costituisce una interpretazione vibrante, intellettualmente situata nella tradizione storicista e non priva di spunti polemici, della realizzazione di quell'identità singolare, l'Italia, se osservata dal punto di vista delle sue élite culturali e non solo dei suoi storici. L'idea di storiografia propria di Galasso è infatti tanto estensiva da includere tra gli altri Petrarca, l'abate Galiani e Piero Gobetti. In tal modo, alla maniera di Croce, essa viene integrata in una storia del pensiero *tout court*. Questa tradizione è organizzata attorno a due motivi principali che le conferiscono significato: l'"Italia" e la sua affermazione intellettuale, maggiore o minore a seconda delle epoche nel concerto delle nazioni europee; e il "progresso", declinato in forma non lineare ma problematica e non esente da una articolazione intorno alla dinamica progresso-reazione, in cui il primo termine è connotato da una razionalizzazione della storia nella quale la "parte maggiore e più originale e propria, procede, invece, per la via di una visione mondana e laica delle cose del mondo e della loro storia" (p. 111). Una storiografia così intesa, per quanto concerne la sua dinamica, appare molto più ritmata da fattori esterni che interni a essa – legati, questi, da un lato, alla posizione italiana in generale nel contesto europeo, in una riproposizione modulata del vecchio problema del 'primato' e, dall'altro, alla maggiore o minore ricchezza delle manifestazioni intellettuali della storiografia stessa, indipendentemente o meno dal fatto che esse si registrassero sul terreno storico, come una lettura più endogena avrebbe suggerito.

Di conseguenza due momenti 'laici' emergono come tempi proficui nel 'profilo': il Rinascimento e l'Illuminismo; il primo in quanto stabiliva una primazia italiana in Europa e il secondo in quanto significava un riagganciarsi nella storia del pensiero al treno europeo, perdutosi in una nuova era oscura (la prima era stata il Medioevo), quella della decadenza che inaugura, nella seconda metà del XVI secolo, la Controriforma. A questo proposito, Galasso si chiede se si debba o meno utilizzare l'espressione "Riforma cattolica", ma dopo averlo fatto e aver lasciato aperta la questione, nel testo torna a impiegare il termine Controriforma (pp. 42-43). È interessante a questo punto osservare come l'utilizzo del modulo crociano non implichi che la sua storia della storiografia condivida necessariamente ogni singola prospettiva interpretativa di Croce. Tornando a osservare la *Teoria e storia della storiografia* di Croce si notano tutte le sue riserve verso la storiografia del Rinascimento (al di là del suo aspetto positivo rappresentato da una visione secolarizzata del mondo) e per un Guicciardini o un Machiavelli come storici (anche se considerava il secondo una delle vette del pensiero italiano), con il loro rimanere legati alle caratteristiche dell'antica storia pragmatica e al ruolo della fortuna nella storia, capace addirittura di schiacciare i piccoli spunti di una riflessione appoggiata all'idea di divenire storico presenti nel pensiero tardomedievale. Allo stesso modo, Galasso si discostava dall'idea che aveva Croce, o almeno il Croce della *Teoria e storia*, dell'Illuminismo come altro momento di pensiero astratto, razionalizzante e a-storico – riflessione che quest'ultimo non ripropone nella *Storia come pensiero e come azione*, dove il recupero dell'Illuminismo è parte di un processo più ampio di ripensamento tanto di questo concetto quanto di quello di Romanticismo, come ebbe a segnalare Imbruglia, nel contesto del mondo dei totalitarismi.

Le distanze con Croce possono forse essere messe in rapporto con il fatto che, oltre alle idee di Italia e progresso, l'opera di Galasso si articola attorno a una terza: quella di secolarizzazione. Nulla di sorprendente in uno storico, intellettuale e politico profondamente laico. Nulla neppure da rimproverargli: in un'epoca di assenza di domande sul 'senso', un'opera che lo recupera e giunge persino a postulare l'importanza di una filosofia della storia *ex post* (p. 112), offrendo a partire da lì un'interpretazione forte della storiografia italiana, che come ogni interpretazione forte è più criticabile di altre, merita, in ogni caso, di essere celebrata. Certamente tra i prezzi da pagare c'era, per fare un esempio, la marginalizzazione degli eruditi, come quelli dell'epoca della Controriforma – e sui quali può essere interessante rileggere le considerazioni di Anthony Grafton –, espulsi dalla storiografia italiana per essere inclusi in una sterile storiografia "pontificia". Gli stessi eruditi che Croce giudicava in modo ironico, però più benevolo, come animaletti utili al punto che, se si estinguessero, bisognerebbe trovare il modo di ripopolarne il territorio. Erudizione che, sarebbe bene non dimenticare, costituì e costituisce una nota distintiva e positiva della storiografia italiana anche nei tempi attuali.

I giudizi di Croce e Galasso tornano ad apparire tanto concordanti quanto discordanti nel momento in cui entrambi affrontano lo stesso tema (Croce con la *Storiografia italiana nel secolo XIX*), al di là del fatto che formalmente ambedue si dichiarassero, un po' paradossalmente forse, tributari dell'opera di Eduard Fueter, all'occhio attuale davvero datata. In alcuni casi, Galasso torna a distanziarsi ora in forma più esplicita anche se non meno sottilmente formulata dalla prospettiva crociana, per esempio a proposito della storiografia neoguelfa e neoghibellina, in cui nuovamente il gruppo cattolico sconta la coerente visione di Galasso, che in alcuni momenti sembra ritrovarsi nella sottile frontiera tra prospettiva e parzialità (nel senso della distinzione di Chladenius ripresa da Koselleck). Le due visioni differiscono nuovamente in relazione al positivismo: più favorevole in questo caso quella di Galasso (anche nella considerazione della scuola economico-giuridica) e in particolare attenta a recuperare il suo contributo erudito, ora "di pregio" e filologico (pp. 93 e ss.). Completano lo schema della prima parte, al di là dei ritratti in chiaroscuro di Volpe e più simpatetico di Salvemini, delle brevi pagine molto suggestive sulla storiografia durante il fascismo e sull'impossibilità di pensare una storiografia fascista, vista l'eterogeneità di posizioni al riguardo, sia tra coloro che ritenevano di farne parte, sia includendo quanti approfittavano, *pane lucrando*, delle possibilità offerte dal regime.

3. Come detto, la seconda parte è un testo autonomo, che, con il titolo *Dalla tradizione alla ricerca di altre dimensioni*, propone un bilancio della storiografia italiana post 1945, con limitate incursioni nel periodo precedente. Come già Galasso segnalava nell'introduzione, quest'ultimo periodo presentava non pochi problemi, al di là di una crescente complessità, eterogeneità e litigiosità: non ultimo il fatto che lo stesso autore era ora non solo il soggetto che conosce ma anche parte dell'oggetto studiato, visto il rilevante ruolo da lui giocato nella storiografia dell'Italia postbellica. Forse questo spiega in parte il cambio di tono del volume, che abbandona rapidamente la questione della tradizione storiografica e il *décalage* temporale – dopo due piccoli *excursus*, uno all'indietro e l'altro in avanti per includere, nel secondo caso, una rapida descrizione della sopravvivenza della tradizione crociana nell'azionismo (via Omodeo), nell'Istituto di Napoli e nell'opera di Gramsci. Tale prospettiva propone un quadro tematico in cui il contesto perde importanza, nel quale Galasso sembra aspirare a un ecumenismo che dia a ciascuno il suo e uno dei cui effetti è l'inclusione di lunghe liste di nomi che possono avere senso soltanto in una prospettiva *urbi et orbi*, mirante a garantire dei riconoscimenti, ma che contrasta con il criterio molto più orientato e selettivo della prima parte. Il prezzo da pagare per questa volontà irenica, peraltro comprensibile tenuto conto della stagione della vita dell'autore, era rinunciare a un asse che articolasse il discorso e lasciare in secondo piano alcune linee interpretative che avrebbero permesso di combinare meglio le due metà. Pensiamo qui, per fare un esempio, al progressivo distanziarsi della storiografia italiana *in primis* da Croce e poi da tutta la generazione attiva tra le due guerre, crociana o meno. Un contrasto che divenne manifesto, per fare alcuni esempi, con l'aspro dibattito Chabod-Momigliano a proposito del necrologio di Carlo Antoni scritto da quest'ultimo (e approfonditamente analizzato da Gennaro Sasso); con la morte di Chabod, che aprì una nuova epoca, come comprese con grande chiarezza Cantimori; con l'emergere di nuove tensioni per la direzione della *Rivista Storica Italiana* (risolte a favore di Venturi e non di Romeo); o infine con le crescenti differenze, anche metodologiche, tra il nuovo gruppo che la dirigeva e la storiografia comunista. Per illustrare questo conflitto potrebbe bastare la battuta di Venturi in una lettera a Momigliano: "Hai visto il primo numero della rivista dell'Istituto Gramsci diretta da Manacorda, 'Studi Storici'? Da Marx a Crivellucci sarebbe stato anche più espressivo"; osservazione che bacchettava la miscela di filologia e ideologia caratteristica di molti settori della storiografia comunista del dopoguerra e non solo di quella italiana. Per altri versi, naturalmente, Galasso era un protagonista centrale, sia sul piano istituzionale sia in quello intellettuale, di quel momento di passaggio che ne anticipava un altro, aperto con il Sessantotto.

Se Galasso ha deciso di non adottare un disegno che lo avrebbe costretto a fare i conti anche con le divisioni e le fratture dentro la sua stessa tradizione, laica e riformista, neppure ha voluto organizzare il profilo del secondo dopoguerra attorno a linee ideologiche (storiografia comunista, cattolica, liberale ecc.). Questo lo avrebbe obbligato a porre in rilievo ancora di più il peso della tendenziosità politica che per altri versi tanto fu rimproverato alla storiografia italiana, e che invece il testo cerca di attenuare e in parte giustificare con l'ingegnoso argomento secondo cui si sarebbe trattato di una deriva della caratteristica di lungo corso della tradizione intellettuale italiana: la centralità nella sua riflessione del "politico" e del "potere" (pp. 216-217). Nondimeno, scartando questo approccio – non del tutto, poiché qui e là esso ricompare, per esempio nella parte relativa alla storiografia gramsciana – Galasso ha eluso anche il problema delle logiche della professione, che lo avrebbero costretto a confrontarsi con gli interessi, politici e non, di gruppi che ebbero tanta decisiva importanza nel disegnare la mappa dell'accademia italiana attraverso concorsi che seguivano ferrei procedimenti clientelari (percepibile persino per uno straniero nelle incessanti discussioni che si svolgevano al riguardo dagli anni Ottanta) e che conferiscono alla storiografia italiana nel suo insieme quell'aspetto sconcertante per cui lavori eccezionali possono stare accanto ai più scadenti. Dislivelli che forse possono aiutare a capire una delle inquietudini di Galasso: la frammentaria e diseguale ricezione della storiografia italiana fuori d'Italia.

Anche se lo evoca ed episodicamente lo utilizza, Galasso non privilegia neppure il criterio generazionale nella sua esplorazione della storiografia del secondo dopoguerra. Sottolinea molto bene tutti gli inconvenienti di un utilizzo sistematico della nozione e indica come molto più illuminante una riflessione su maestri e discepoli. In un certo senso, la sua proposta si avvicina più a un impiego minimalista, *à la Mannheim*, dell'idea di generazione (non sempre e non tutti), che a un uso *à la Ortega y Gasset* o *à la Giuseppe Ferrari*.

Scartate queste vie, che nell'uno e nell'altro caso avrebbero forse implicato una scansione temporale dell'analisi, Galasso opta per organizzare il rapporto attorno a settori accademici come storia antica, medievale ecc., o a campi disciplinari come storia giuridica, economica o demografica (dove si segnalano giustamente i nomi di Massimo Livi Bacci e Nora Federici ma manca quello tanto ingombrante quanto rilevante di Corrado Gini), introducendo in alcuni casi i dibattiti che si producono all'interno della sezione (particolarmente riusciti sono la contrapposizione Momigliano-Mazzarino per la storia antica o il dualismo Volpe-Salvemini per quella medievale). Questi bozzetti sono accompagnati da ritratti di

alcuni dei maggiori storici italiani del periodo, da Chabod (non senza riserve) a Cantimori, a Venturi o anche a Ernesto De Martino (se vogliamo includerlo tra gli storici), calorosamente elogiato. Tuttavia, i ritratti maggiori sono dedicati a Rosario Romeo e Renzo De Felice. Anche se in quasi tutti questi casi si tratta di figure che Galasso aveva analizzato esaustivamente nel suo importante *Storici italiani del Novecento*, rimane significativa la selezione dei nomi (con l'eccezione di De Martino), che implicitamente è allo stesso tempo una gerarchia che ordina preferenze e precedenze, lasciando nell'ombra altri studiosi.

Due questioni, almeno, meritano di essere sottolineate qui: nel caso di Rosario Romeo, Galasso si sofferma giustamente sui due saggi pubblicati su *Nord e Sud*, riuniti successivamente nel volume *Risorgimento e capitalismo*. Già nel primo di essi, nel 1956, Romeo attaccava "la storiografia politica marxista" (che forse sarebbe stato meglio definire comunista) e la valutazione negativa del Risorgimento che essa dava attraverso la nozione di "rivoluzione agraria mancata", attribuita da Romeo tanto a Gramsci quanto a Emilio Sereni e cui opponeva una visione positiva sia del Risorgimento nel suo complesso, sia dell'operato della destra storica. Galasso non sceglie però questa via: preferisce alludere alle osservazioni di Gerschenkron sul tema, più raffinate tecnicamente e concettualmente più complesse, ma lascia aperta la questione senza seguire la lunghissima serie di interventi che culminarono nel completo superamento della polemica iniziale, con quello che fu chiamato il modello Bonelli-Cafagna, ovvero l'idea di uno sviluppo frammentato, diseguale e temporalmente sfalsato. Nel caso di De Felice, le non poche osservazioni critiche che Galasso aveva inserito nel suo saggio di dieci anni prima, in particolare relative alle difficoltà del modello biografico nel contenere la complessità crescente dell'opera mano a mano che uscivano i successivi volumi, sono qui scomparse e l'elogio è privo di riserve visibili.

La volontà irenica di Galasso incontra un limite molto evidente in un caso che riappare forse troppo spesso nel testo, quello di Ruggiero Romano. I due storici condivisero un pezzo di strada in comune, la formazione a Napoli (e l'insegnamento, tra gli altri, di Nino Cortese), il passaggio dall'Istituto per gli Studi Storici (più breve per Romano) e poi seguirono due percorsi molto differenti, uno verso l'interno, l'altro proiettato verso l'esterno (Francia e poi anche America Latina). Differenza che ne portava con sé un'altra: la tradizione dello storicismo crociano contrapposta alle "Annales" braudeliane. Era lì il *punctum dolens*? In ogni caso, bisognerebbe ricordare che anche se le distanze tra Braudel e Croce furono grandi (Braudel lasciò traccia scritta di ciò, e Croce fisica, dato che sembra abbia dormito un bel po' durante la conferenza dell'autore de // *Mediterraneo* a Napoli), esisteva un ponte, e questo era Chabod, quella figura "hors série", come lo definiva Braudel dalle pagine delle "Annales". O, invece, le differenze devono cercarsi nel fatto che i due si trovarono in galassie differenti in Italia: Torino e casa Einaudi per Romano, Napoli per Galasso? O devono essere messe in rapporto con il fatto che le iniziative che promossero erano in chiara competizione, come nel caso delle due storie d'Italia dirette da Romano, in particolare quella einaudiana, e quella diretta da Galasso per UTET? Il libro di Galasso si sofferma abbastanza *pro domo sua* sulle diverse storie d'Italia, collettive e individuali, anche se il nodo principale è chiaramente la contrapposizione tra la proposta Romano-Vivanti-Einaudi (che non fu un editore passivo) e quella dello stesso Galasso. Questi non mancò di segnalare le difficoltà della collettanea rivale nella difficile combinazione "Annales"/Gramsci, in cui vedeva più un'operazione culturale che una plausibile operazione storiografica. Era più congruente l'operazione proposta da Galasso? Uno studio comparato di entrambe le opere, con i problemi che implicano tutte le collettanee con molti autori, è un lavoro ancora da fare. In ogni caso, Galasso aveva contribuito con un saggio importante (poi esteso e trasformato in un libro) anche alla *Storia* einaudiana.

Forse un angolo dal quale inquadrare la questione è la storia economica, in cui la polemica con Romano rispetto al livello della storia economica in Italia va di pari passo con l'appoggio alle riserve di Luigi De Rosa sulle derive della disciplina a partire dall'influsso degli economisti. Tema più complicato di quanto sembri, dato che tra la cliometria e il trattamento della storia economica in una pedestre forma descrittiva esistono molti gradi intermedi che mostrano le potenzialità delle *middle range theories* o l'utilità dell'uso, se non di concetti, almeno di vocaboli adeguati. In ogni caso, ciò che qui emergeva era un nodo più profondo che distingueva Galasso e la tradizione dello storicismo, che era la sua: la sfiducia nelle scienze sociali.

Molte più cose contiene questo libro, molte domande, problemi, osservazioni illuminanti e provocanti, sguardi pieni di ricchezza e complessità. C'è da temere che il presente commento non sia stato in grado di dar conto che di una minima parte di esse. C'è da sperare che, quantomeno, sia servito per invogliare alla sua lettura.

## Early Modern History

# Jana Madlen Schütte

## Medizin im Konflikt

Review by: Alessandra Quaranta



**Authors:** Jana Madlen Schütte

**Title:** Medizin im Konflikt. Fakultäten, Märkte und Experten in deutschen Universitätsstädten

**Place:** Leiden

**Publisher:** Brill

**Year:** 2017

**ISBN:** 9789004331594

**URL:** <https://brill.com/view/title/33945>

### Citation

A. Quaranta, review of Jana Madlen Schütte, *Medizin im Konflikt. Fakultäten, Märkte und Experten in deutschen Universitätsstädten*, Leiden, Brill, 2017, in: ARO, II, 2019, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/1/medizin-im-konflikt-alessandra-quaranta/>

In her *Medizin im Konflikt*, Jana Madlen Schütte analyses the various conflict situations connected with the process of socio-cultural, professional, and institutional establishment of academic physicians in German-speaking territories from the fourteenth to the sixteenth century. *Universitätsmediziner*, i.e. those who obtained the qualification of Doctor in Medicine at university, operated mainly in big cities, at court, or in ecclesiastical centres. They were thought to be able to give general advice for people to keep healthy as well as lifestyle and diet recommendations suitable for each patient, in order to treat internal diseases of the body ( *innere Krankheiten*).

The author highlights both the triggering factors and the deep-rooted reasons for the potential conflicts involving *Universitätsmediziner*, which took place in two contexts: the academic environment and the medical market. In fact, on the one hand, graduate physicians had to establish their position before the other faculties, jurists in the first place. On the other, they had to compete with the wide offer of the medical market, which was full of practitioners without a degree who based their knowledge on practical skills and experience ( *handwerklich ausgebildete Heiler*). Furthermore, academic physicians could be targeted by the accusations of patients disappointed by unsuccessful therapies or wrong diagnoses.

Conflicts occurring in the academic field depended on the state of institutional insecurity in which the faculties of Medicine in German-speaking territories had been right from their foundation. The author focuses her research on the faculties of Medicine of Vienna, Cologne, and Leipzig founded between 1365 and 1409. Medicine faculties were smaller, had less students, graduates, and professors and less financial resources than the faculties of Theology and Law, to the detriment of the teacher's salaries and equipment. This situation of inferiority led academic physicians to constantly try to institutionalize their knowledge and secure a leading position in the hierarchy of the faculties. In fact, they believed that medicine deserved a higher rank than the one that was given to the *artes mechanicae* and could claim the *status* of *scientia* founded on reason, which made it fully worthy of being taught at university. Furthermore, academic physicians claimed that they could rely not only on theoretical knowledge but also on practical skills oriented towards therapeutic action, for the benefit of the entire humanity. In the late Middle Ages, a rank conflict took place between the faculty of Medicine and the faculty of Law in Vienna, with the aim to establish whether one of the two was more worthy than the other. On that occasion, physicians emphasized their authority, with arguments such as the importance of their discipline and its institutional incorporation into university.

The socio-cultural capital acquired at university in order to face the hostility of jurists was later used by graduate physicians to prevail over the other figures of the health market and to gain their patients' trust. Due to their academic qualification and its ensuing prestige, to their knowledge, and the establishment of their authority during academic conflicts, academic physicians were able to enter the health market as an exclusive *élite* of *Medizinexperten* and demanded public recognition for this *status*.

In order to distinguish themselves from the other actors within the medical market, *Universitätsmediziner*, considered as a collectivity and represented by the faculty of Medicine, implemented various strategies of *Selbstinszenierung*. *Selbstinszenierung*, a conscious and active

process of “self-fashioning”, was aimed at fashioning the identity of *Universitätsärzte* in their capacity as learned and trustworthy physicians. Those strategies were based on learning as well as on appearance. In fact, on the one hand, academic physicians claimed the superiority of their discipline and highlighted its theoretical basis, invoking recognised authorities (ancient physicians and contemporary academic professors), using a specialized language, and emphasizing their role of commentators in university *disputationes*. On the other hand, they distinguished themselves from the other health professionals by displaying peculiar signs: the title of Doctor in Medicine (chosen as the criterion for acquiring the *status* of *Medizinexperte*), their clothing (a long cloak), their retinue (orderlies and interns), and their prestigious diagnostic methods, such as urinoscopy and pulse taking. The *Selbstpräsentation* process was closely connected with the strategy based on group cohesion: the access to the faculty of Medicine and to the medical knowledge it passed down was limited and ritualised, and the faculty presented itself to the outside world as an undisputed medical authority.

Furthermore, in order to take control of the health market, academic physicians tried to professionally discredit the other actors operating in this field by stigmatising barbers and surgeons, who had no university training, labelling them as mere “empirics”. At the time, empirics were considered to practise an *ars mechanica* and dealt with ailments which were external to the body: they treated bone fractures and sprains, carried out scarifications and amputations, closed wounds and performed bloodletting. The burden of treatment bore most heavily on empirics, who were consulted by all strata of the population. Barbers and surgeons from German towns were part of a professional association similar to the faculty of Medicine, both in terms of the high degree of internal organisation and of the legitimization strategies and rituals adopted.

In order to relegate the other actors of the market to an inferior rank, academic physicians also called for institutional action. This is what happened in Vienna at the end of 1453, when a group of academic physicians, feeling that their sphere of influence was threatened by a Jewish practitioner, appealed to the Council of the city faculty of Medicine. During the sixteenth century, when anatomy became a leading sector of medical knowledge, *Universitätsärzte* started using a different strategy to distinguish themselves from their competitors: anatomical dissections. These procedures went beyond their educational function and were considered by academic physicians as a form of self-legitimation. Anatomical *demonstrationes*, carried out in front of the town public as part of a solemn ceremony with the highest dignitaries, were used by *Universitätsmediziner* to highlight the superiority of their medical doctrine and practice, to show the universal usefulness of their skills and to celebrate the academic community.

Despite the wide offer of the medical market, which also included pharmacists, midwives, and itinerant physicians, no solution could guarantee the therapies’ success. For this reason, the physicians’ rank in the market space and the recognition of their authority by competitors and patients was based not only on the quality of the service they offered (a therapeutic remedy, a medical *consilium*), but also on their social capital (honor and prestige, number and type of patients and social networks). Similarly, the value of therapies did not only depend on their price and quality but also on the *status* of the physician that was offering them. These dynamics allowed patients to believe, despite being aware of the risks they were taking by accepting the offer, that they could benefit from an exchange, in the hope that they could be cured.

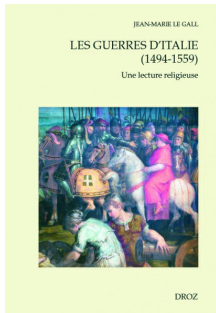
Therapeutic failures, however, affected the patient’s trust in a learned physician, thereby leading to the failure of the exchange and turning trust into scepticism. At that point, academic physicians had to be able to confute the accusations made against them. Patients’ critics against academic physicians were based on various *topoi* of Medieval *Ärztelkritik*, such as the use of an incomprehensible language or the fact that they were oriented only towards the scholastic tradition and disregarded medical practice. The most frequent accusation, however, was a moral one, and had to do with their greed. Academic physicians were accused of adopting stratagems to extort money because, on the one side, they refused to treat patients who could not afford it and, on the other, patients believed there was a discrepancy between the fees they were charged and the success of the therapies they underwent.

Jana Madlen Schütte’s investigation, supported by a great amount of archival sources, was developed in the wake of the new orientations in the history of medicine, which take into account the patients’ point of view – like the ones by Michael Foucault, Michael Stolberg, Robert Jütte, and Roy Porter. Her work has the merit of questioning research conducted exclusively from the point of view of learned physicians and of effectively going beyond the naive theory according to which academic physicians have gradually led to the scientisation and progress of medicine at university level. Rather, academic physicians are described as a small portion of the medical offer, competing with the other actors on the market for winning paying patients.

# Jean-Marie Le Gall

## Les guerres d'Italie (1494-1559)

Review by: Jean-Louis Fournel



**Authors:** Jean-Marie Le Gall

**Title:** Les guerres d'Italie (1494-1559). Une lecture religieuse

**Place:** Genève

**Publisher:** Droz

**Year:** 2017

**ISBN:** 9782600047517

**URL:** <https://www.droz.org/eur/fr/6454-9782600047517.html>

### Citation

J. Fournel, review of Jean-Marie Le Gall, *Les guerres d'Italie (1494-1559). Une lecture religieuse*, Genève, Droz, 2017, in: ARO, II, 2019, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/1/les-guerres-ditalie-1494-1559-jean-louis-fournel/>

On ne peut que se réjouir, dans un panorama critique où les travaux sur les guerres d'Italie – surtout en France – ne sont pas légion, de voir publié un ouvrage qui leur soit consacré, d'autant qu'il est écrit par un historien qui a procuré récemment une étude de référence sur la bataille de Pavie (*L'honneur perdu de François 1er. Pavie 1525*, Paris, Payot, 2015) et coordonné un intéressant ouvrage collectif sur *La défaite à la Renaissance* (Genève, Droz, 2015). Il est tout aussi utile d'aborder ce moment historique à la lumière de la question religieuse. Il faudrait en effet être frappé d'un coupable aveuglement pour contester l'intérêt d'une telle approche en des temps qui voient se succéder la Florence savonarolienne, le concile du Latran, les débuts de la réforme luthérienne, le sac de Rome par les lansquenets allemands puis les premiers conflits d'ordre (au moins pour partie) religieux dans l'Europe septentrionale et un exil important de lettrés, d'imprimeurs ou de capitaines en odeur d'hérésie vers le nord du continent, sans même parler du plus important des conciles de l'âge moderne – le concile de Trente (1545-1563) – et des débats spirituels qui l'ont précédé, débats marqués "l'évangélisme" selon une terminologie qui prête à discussion. Il n'est pas non plus dénué de pertinence de rappeler qu'un des angles d'analyse privilégié du XVI<sup>e</sup> siècle, au moins dans la tradition française, est l'articulation (à partir des notions de continuité, tournant, rupture ou seuils) entre ce que l'historiographie française a nommé "les guerres d'Italie" et ce qui a été qualifié de "guerres de religion" (quelle que soit par ailleurs la critique de cette qualification pour certains qui préfèrent parler de "guerres civiles" pour ces conflits armés que les contemporains baptisèrent le plus fréquemment, quant à eux, de "troubles").

La question n'est donc pas de savoir si oui ou non une "lecture religieuse" est pertinente pour parler des guerres d'Italie: elle l'est indéniablement. Et d'ailleurs le contenu des quatre chapitres – servis par une écriture enlevée, tendue, voire parfois gourmande – le démontre abondamment avec une rédaction tout à la fois claire et savante, fourmillant d'illustrations pertinentes du propos et nourrie par une synthèse efficace. Ainsi sont présentés au lecteur tour à tour "le temps des espérances" (centré autour de la question de la prophétie apocalyptique et de son statut dans ces temps de bouleversement et de faillite d'une certaine rationalité), "l'affirmation de la monarchie pontificale" (suivant une lecture largement fondée sur la thèse de Paolo Prodi dans son ouvrage majeur, *Il Sovrano pontefice*), les "hétérodoxes italiens" (avec une discussion des analyses de l'école de Delio Cantimori) et les "violences militaires" liées à la "religion" (avec le déploiement d'une position nuancée sur l'importance du facteur religieux sans pour autant défendre en l'occurrence une monocausalité).

Reste donc à considérer quelle est la façon heuristiquement la plus féconde d'aborder cette affaire. Or, au-delà de la richesse érudite des données convoquées, de l'allant d'une écriture polémique – qui laisse filtrer un certain goût provocateur – et de l'efficacité d'un propos suffisamment ramassé pour être clair, on peut relever toutefois une sorte de faille entre la pertinence de nombre de considérations ponctuelles et le cadre interprétatif dans lequel celles-ci sont inscrites. L'assez longue introduction de l'auteur avance une proposition précise et circonstanciée sur laquelle on se doit de revenir car elle constitue manifestement la justification de l'ouvrage: cette "lecture religieuse" des guerres d'Italie entend remettre en question ce qui est considéré ici comme un paradigme dominant de la lecture de la première modernité puisque d'emblée il est écrit (pp. 12-13) que "la lecture exclusivement politique de ces conflits ... tient beaucoup à l'emprise intellectuelle et canonique que Machiavel et Guichardin, deux illustres contemporains, continuent d'exercer sur nous, comme l'atteste la floraison de commentaires et d'exégèses de leurs

œuvres". L'auteur tient suffisamment à cette analyse sans nuance pour la reprendre de façon encore plus militante en conclusion: "ce livre a voulu laisser place à une autre lecture que celle qui s'est imposée à partir de Guichardin et qui semble se répéter et se commenter à l'infini, dans une sorte de piété toute religieuse envers l'un des pères de la politique moderne". Assez curieusement, cette "emprise" se mesurerait donc à l'aune du nombre des "exégèses" actuelles sur les deux auteurs sans que l'on ne prenne la peine de remarquer que (hélas!) la plupart des nombreuses lectures machiavéliennes (lectures à vrai dire pas si nombreuses, en revanche, pour ce qui est de Guichardin ...[1]) ne mettent que très rarement les textes des deux Florentins en perspective par rapport à l'état de guerre permanent. En outre, et surtout, il est bien malaisé d'établir une barrière étanche entre le "politique" et le "religieux", dans les œuvres des deux Florentins et plus généralement dans toute la pensée politique de ce temps-là. Guichardin ne choisit-il pas de placer en ouverture de son livre de *Ricordi* un "avertissement" soulignant que la foi peut déplacer des montagnes? Machiavel ne consacre-t-il pas aux principats ecclésiastiques un chapitre du *Prince*, ne confère-t-il pas à Numa un statut tout à fait exceptionnel dans les *Discours*, n'appelle-t-il pas dans un passage fondamental à "leggere la Bibbia sensatamente" (à savoir "lire la Bible en lui donnant tout son sens" – *Discours* III, 30 – une considération dont on perçoit l'importance pour une réflexion sur la violence religieuse) et ne fait-il pas de la religion civique bien autre chose qu'un vulgaire instrument? Il est au passage assez largement admis que la formulation d'une *religio instrumentum regni* constitue (à l'enseigne de cet autre lieu commun pseudo-machiavélien selon lequel "la fin justifie les moyens") une obsession des chantres de l'anti-machiavélisme plus qu'un pilier de la pensée de Machiavel[2]. On est donc bien loin de ce qui est posé sans doute un peu hâtivement dans certains passages de l'ouvrage traité ici – et qui, de façon assez intéressante, est démenti à d'autres moments de ce même livre grâce à une argumentation plus sophistiquée, par exemple sur la question de l'anti-cléricalisme italien, sur les saintes ligues ou sur le passage du concile de potentiel levier de l'opposition aux papes à arme des pontifes[3].

On a du coup parfois l'impression que l'auteur construit un adversaire épistémologique et idéologique qui n'existe plus vraiment (voire, parfois, qui n'a jamais existé) et fonce à bride abattue contre des moulins qui ne méritent pas une telle ardeur : la "sécularisation" et la myopie "moderniste" qu'il dénonce sont depuis longtemps de vieilles lunes sur lesquelles la critique est largement revenue (vieilles lunes burckhardiennes si l'on veut mais d'un Burckhardt mal lu et mal compris). Bien peu nombreux sont ceux qui songent aujourd'hui à nier l'importance du fait religieux, ou la place des "inquiétudes" et de la "rénovation" spirituelles, dans la dynamique des guerres. A la condition toutefois de pointer qu'il est malaisé de percevoir une autonomie radicale de ce fait religieux et que l'Eglise catholique peut à l'occasion donner des exemples bien peu spirituels de pratiques politiques et de stratégies familiales (ce qui est dit dans le livre à cet égard de la modernité supposée du népotisme pontifical peut à bon droit laisser perplexe le lecteur). De même, l'opposition entre sphère laïque et sphère religieuse qui est prêtée dans l'ouvrage à la majorité de la critique historique sur les guerres d'Italie relève pour partie d'une confusion entre l'ensemble de la critique et ce qui n'en constitue qu'un pan – au vrai de plus en plus dépassé et restreint. Ainsi, il convient de tenir compte par exemple du fait que, en dehors d'une lignée anglo-américaine, tout ce qui tourne autour de ce que Hans Baron a appelé l'"humanisme civique" n'est plus le socle de la plupart des interprétations des liens entre guerre et politique à la Renaissance.

Pour se convaincre de la nécessité de complexifier certaines de ces propositions on se contentera de pointer le cas du "moment savonarolien"[4]. L'idée même de l'existence d'un "moment savonarolien", dans un dialogue critique avec la notion de "moment machiavélien" au cœur du grand livre de John Pocock (tardivement traduit en français ...), est là pour illustrer une certaine évolution de la critique sur l'histoire de la pensée politique italienne et sur son articulation avec l'histoire des guerres d'Italie. On ne saurait à ce propos régler la question en reprenant la catégorie usée – et parfaitement déplacée en l'occurrence – de "théocratie" et encore moins en supposant une sorte d'étrangeté de Savonarole aux questions politiques et institutionnelles (les sermons sur Aggée de novembre à décembre 1494 eurent, on le sait, un rôle crucial dans la naissance de la nouvelle république du Grand Conseil ...). La critique savonarolienne aujourd'hui est bien loin de se contenter de voir dans ce *case study* soit une préfiguration du *Risorgimento* soit l'illustration des mésaventures d'un prophète désarmé, selon ce qu'énonce Jean-Marie Le Gall. Savonarole et son verbe contribuent pleinement à l'émergence de cette langue nouvelle de la politique qui, de fait, voit le jour au cours des guerres d'Italie (dans ce cas une certaine attention philologique à la lettre des textes peut s'avérer utile) tout en laissant une place à la religion. A cet égard les travaux récents sur Botero et la raison d'état ne sont en rien une illustration de l'écartement de la religion mais tout au contraire la démonstration de la capacité de la Curie romaine à construire un contre-discours romain face à la souveraineté bodinienne, la raison d'Etat allant de pair avec l'édification explicite d'une "raison d'Eglise", comme l'ont bien montré les travaux de Romain Descendre.

Peu importe à vrai dire l'étiage du "moderne" dans cette affaire et l'on peut tomber d'accord avec l'auteur sur les excès du lexique de la modernité dans certaines études sur les guerres d'Italie. On pourra aussi accorder que la notion de "pré-moderne" – préférée par certains aujourd'hui à celle de "Renaissance" – présente autant de faiblesses que la catégorie qu'elle entend remplacer. Doit-on pour autant courir le risque de jeter le bébé avec l'eau du bain, user d'une supposée opposition entre le religieux et le politique pour soutenir implicitement l'hétérogénéité de ces deux champs (alors que les exemples donnés démontrent le contraire), ou se fonder sur un supposé écartement du second au profit du premier pour en déduire que rien de nouveau ne se passe dans ces guerres d'Italie? Rappelons-nous les mots du jeune Guichardin – encore une fois – dans ses *Storie fiorentine* selon lequel "avec Charles [Charles VIII] entra en Italie une flamme une peste qui non seulement changea les Etats mais les façons de les gouverner et les façons de faire la guerre".

[1] Jusqu'à la fin des années 1990, Guichardin était bien loin d'être omniprésent dans l'historiographie française sur les guerres d'Italie. Certes le neveu de Colbert avait pu inciter (BNF manuscrits Clérembault, Clair 519, *Projet d'étude*, fo 329) les futurs diplomates français à "commencer par lire Guichardin" dans son projet d'une école d'ambassadeurs au XVIIe siècle, mais c'est peu de dire qu'aux XIXe et XXe siècle il avait été somme toute assez peu entendu, comme le montre les vicissitudes des publications de Guichardin en français de 1840 à 1996!

[2] Les travaux d'Emanuele Cutinelli-Rendina (notamment *Chiesa e religione in Machiavelli*, Pisa, Ist. Editoriali e Poligrafici, 1998) auraient pu à cet égard être d'une certaine utilité, de même que certaines des entrées de la récente et monumentale *Enciclopedia Machiavelli* (Roma, Treccani, 2014).

[3] On remarquera que Jean-Marie Le Gall cite d'ailleurs à l'occasion des passages de Guichardin qui ne vont pas dans le sens de son introduction.

[4] Il convient en effet de prendre en compte notamment les contributions qu'a suscitées naguère le "centenaire" (à partir de 1994 et jusqu'au début des années 2000), lesquelles sont loin de se limiter aux livres de Lorenzo Polizzotto ou de Stefano Dall'Aglio, beaucoup cités dans le présent ouvrage mais dont l'importance tient d'abord à l'analyse de l'héritage savonarolien plus qu'à celui de la Florence savonarolienne *stricto sensu*. Qu'il suffise ici de rappeler les travaux d'Armando Verde ou de Giancarlo Garfagnini qui autorisent des lectures plus nuancées de ce moment (plus généralement la bibliographie italienne foisonnante sur la question mériterait d'être mieux prise en compte).

# Lisa Roscioni

## La badessa di Castro

Review by: Tiziana Plebani

LISA ROSCIONI  
LA BADESSA DI CASTRO  
Storia di uno scandalo



**Authors:** Lisa Roscioni

**Title:** La badessa di Castro. Storia di uno scandalo

**Place:** Bologna

**Publisher:** Il Mulino

**Year:** 2017

**ISBN:** 9788815273673

**URL:** <https://www.mulino.it/isbn/9788815273673>

### Citation

T. Plebani, review of Lisa Roscioni, *La badessa di Castro. Storia di uno scandalo*, Bologna, Il Mulino, 2017, in: *ARO*, II, 2019, 1, URL <https://arolisig.fbk.eu/issues/2019/1/la-badessa-di-castro-tiziana-plebani/>

“Si tiene per certo che la badessa di Castro ha parturito uno putto, dicesi il padre esser il vescovo”[1]. Questa informativa, scritta il 9 settembre del 1573, da un agente della famiglia Farnese, fotografa il momento in cui una vita ordinaria, quella di una badessa, pure se di importante famiglia, deviava dall’oscuro e consueto corso cui era destinata per assurgere ad ‘affare pubblico’, a oggetto di pettegolezzi, dicerie, congetture dei contemporanei sino a farne la protagonista di un processo apertosi al tribunale dell’Auditor Camerae di Roma.

Vicende di tal genere non erano poi così rare, data la spinosa questione della collocazione delle figlie che le famiglie dovevano affrontare, con le conseguenti monacazioni forzate; le disposizioni del Concilio di Trento, compresa la prescrizione della clausura imposta nel dicembre del 1573, faticarono a far piazza pulita dell’abitudine a frequentazioni promiscue, tollerate soprattutto nei riguardi delle donne provenienti dal patriziato. È questo il caso della protagonista di tale vicenda, Elena Orsini, al secolo Porzia, figlia del conte di Pitigliano e imparentata con i Farnese, nata intorno al 1542 ed entrata nel monastero delle Visitatrici di Viterbo nel 1557, divenendo prima priora e poi badessa nel 1565. Elena poté contare su ampie deroghe alla disciplina claustrale, all’epoca ancora concesse a una giovane di tale lignaggio, compresa la gestione autonoma della propria stanza, di cui possedeva la chiave, e il mantenimento delle relazioni con il proprio casato che tendeva a governare la vita stessa del convento.

Del resto era in uso da tempo un tollerato sistema di ‘compensazioni’ a una scelta imposta o dettata dall’assenza di alternative, e, nel caso di Porzia, forse accettata come rifugio dal clima di violenza vissuto in famiglia. Non solo a Elena venne impedito il matrimonio ma fu obbligata dall’influente zia Gerolama Orsini Farnese, fondatrice del monastero, a trasferirsi con le consorelle da Viterbo a Castro. Quest’ultima aveva goduto di un breve periodo di splendore dacché papa Paolo III Farnese l’aveva eretta nel 1537 a capitale del ducato creato per il figlio Pier Luigi, cui erano seguiti anni di abbellimenti e fortificazioni atti a trasformarla in una cittadella rinascimentale. Tuttavia Pier Luigi, divenuto nel 1545 duca di Parma e Piacenza, se ne era andato da Castro lasciando incompiuto il programma di edificazioni, che venne del tutto abbandonato per la morte dell’architetto Antonio da Sangallo e ancor più per la fine violenta del Farnese, ucciso il 10 settembre del 1547.

Quando nel marzo del 1566 Elena Orsini e le consorelle giunsero a Castro si trovarono pertanto al cospetto di una città “imperfetta” e disabitata, al centro di una zona infestata da briganti e soprattutto ammorbata da un clima malsano che continuava a mietere vittime. La loro stessa collocazione era provvisoria, il convento in realtà raggruppava alcuni edifici poco consoni e incompleti, privi di cappella, e necessitava di interventi. Che dunque Elena dovesse intrattenersi con il vescovo Francesco Cittadini, giunto a Castro nel 1569, per progettare e sovrintendere ai lavori di restauro era più che comprensibile; ciò che accadde tra loro, la confidenza intima e carnale che portò alla nascita di un figlio, va però letta, come giustamente suggerisce Lisa Roscioni, alla luce dello spirito di quel luogo particolare dove tutto andava in rovina, tanto da imporre un clima claustrofobico che accumulò la badessa e il vescovo, un milanese abituato ad ambienti più prestigiosi e meno isolati, in quel sentirsi “entrambi in trappola” (p. 42).

Che cosa rende differente questa vicenda da molte altre simili ma avvolte ancora nell'ombra degli archivi? Il fatto di essere giunta sino a noi attraverso una catena di narrazioni e rielaborazioni che ha avuto il proprio culmine in due eventi congiunti: l'interesse che suscitò per Stendhal, grazie alla consultazione di una cronaca secentesca, che lo spinse a farne materia di un romanzo storico *L'Abbesse de Castro*, uscito nel 1839, presentandolo come una traduzione "da due voluminosi manoscritti, uno romano e l'altro fiorentino" di tardo Cinquecento, e d'altro canto la riemersione poco più tardi di un manoscritto riportante il processo subito da Elena Orsini, documento incontestabilmente autentico, tanto da riportare in calce le firme degli interrogati, tra cui quella della badessa. Sottratto dall'archivio dell'Auditor Camerae, comparve nella collezione che Guglielmo Libri mise all'asta a Londra il 31 marzo del 1859, alludendo al fatto che fosse la fonte di Stendhal e fatto acquistare da Antonio Panizzi per la British Library, dove è tuttora conservato. In piena atmosfera risorgimentale, alimentata all'estero da patrioti esuli come Libri e Panizzi, questa vicenda di vite sacrificate da potenti famiglie e dal tribunale ecclesiastico fece da sprone allo spirito anticlericale, alla condanna della tirannide e all'anelito alla libertà d'Italia, costituendo "un significativo tassello del processo di formazione dell'idea di Rinascimento e di *italianità* ... quando l'Italia era ancora soltanto un sogno" (p. 163).

La scelta di Lisa Roscioni è stata quella di raccontare la vicenda alla luce delle modalità con le quali è stata narrata, analizzando le ragioni interne alle logiche e agli stili di trasmissione proprie di ogni epoca, dettati anche dall'ampliamento e dalla differenziazione del pubblico dei lettori, fosse quello secentesco solleticato dalle cronache di fatti criminali o quello ottocentesco sedotto soprattutto dall'intrigo romanzesco: si tratta pertanto di una chiave di lettura molto attuale che pone al centro il piano della comunicazione e della relazione tra pubblico e produttori delle notizie. L'autrice, dopo la presentazione dei luoghi, dei personaggi e del processo, con una scrittura di grande efficacia, conduce infatti il lettore a scoprire gli ingranaggi di costruzione e ricostruzione della vicenda che non si traducono meramente in un "progressivo, inesorabile allontanamento dalla realtà" (p. 10) bensì hanno dato vita a un processo ben più articolato, per nulla 'naturale' e dal risultato originale. Roscioni mette a nudo i diversi *storytelling* che si sono succeduti e riflette su ciò che via via rimane in campo della storia della badessa.

Lisa Roscioni ci porta dunque su un terreno cruciale per chiunque si occupi di storia e che interroga il rapporto tra verità storica e narrazione, e ancor di più il grado di conoscibilità del passato, messo in discussione nella storiografia contemporanea da approcci improntati da un lato allo scetticismo storico dall'altro al decostruzionismo linguistico, in cui anche la storia è vista come uno degli ambiti della narritività e della retorica, né più oggettiva né più vera di altri[2].

E alla fine dunque cosa rimane? Quanto conosciamo davvero di ciò che volle e che visse Elena Orsini? L'autrice propende per un approccio che non è privo di insidie e che appare fertile e stimolante proprio perché riapre il fronte del dibattito cui prima si accennava: Roscioni suggerisce infatti di "considerare il concetto stesso di verità, ma anche di fatto, come costruzione complessa, sostanzialmente argomentativa, frutto di negoziazione tra amministrazione della prova, interrogazione delle fonti e modalità narrative di ricostruzione dei fenomeni" (p. 10). La verità è, in altre parole, indistinguibile dalle modalità e dagli stili con cui i fatti sono stati narrati. Si può concordare o meno con Lisa Roscioni ma è indubbio che la sua indagine, condotta con maestria, è di grande interesse, pur confinando in una zona opaca proprio la figura di Elena Orsini che, dagli elementi raccolti dai documenti, non appare né una donna sottomessa né priva di *agency*. La perizia dell'analisi, la messa a fuoco di contesti e temi significativi del Rinascimento e del Risorgimento, l'incrocio sapiente con la storiografia più avvertita sulla storia di genere, sulla vita dei monasteri femminili e le monacazioni forzate, sul ruolo delle grandi famiglie e le loro strategie di potere, rendono questo libro particolarmente prezioso.

[1] Lettera di Pietro Ceuli agente dei Farnese al duca Ottavio, 9 settembre 1573, citato nel volume a p. 45.

[2] Rinvio per questo dibattito a C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006, nonché al volume di H. White, *Forme di storia: dalla realtà alla narrazione*, a cura di E. Tortarolo, Roma, Carocci, 2006 e agli interventi, seguiti all'uscita del volume, da parte di F. Benigno, G. Calvi, L. Baldissara, L. Passerini, in "Contemporanea", 3, 2008, pp. 515-538; rimando infine alla più recente focalizzazione della questione da parte di M. Martinat, *Tra storia e fiction. Il racconto della realtà nel mondo contemporanea* Milano, Et Al., 2013.

# Claudio Ferlan

## Sbornie sacre, sbornie profane

Review by: Laura Giannetti



**Authors:** Claudio Ferlan

**Title:** Sbornie sacre, sbornie profane. L'ubriachezza dal Vecchio al Nuovo Mondo

**Place:** Bologna

**Publisher:** Il Mulino

**Year:** 2018

**ISBN:** 9788815274892

**URL:** <https://www.mulino.it/isbn/9788815274892>

### Citation

L. Giannetti, review of Claudio Ferlan, *Sbornie sacre, sbornie profane*. L'ubriachezza dal Vecchio al Nuovo Mondo, Bologna, Il Mulino, 2018, in: ARO, II, 2019, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/1/sbornie-sacre-sbornie-profane-laura-giannetti/>

La nozione che vino e alcolici siano stati un'arma formidabile di sottomissione nella conquista europea del Nuovo Mondo è uno di quei concetti quasi dati per scontati nell'analisi storica. Ma come avvenne tale sottomissione? Quali strategie e negoziazioni portarono alla sua affermazione? E ci fu davvero una vittoria del modello europeo? *Sbornie sacre, sbornie profane*, saggio ricco di spunti, risponde a molte di queste domande in una visione di lungo periodo. La prospettiva scelta è quasi forzatamente quella eurocentrica del "prima di noi" (i colonizzatori) e del "dopo di noi." L'autore ammette apertamente che essa è imposta dalla documentazione sopravvissuta, comunque utilizzata con una buona dose di consapevolezza e sguardo critico.

Il primo capitolo, "Sentieri dell'alcool", orienta il lettore e pone alcune premesse fondamentali spiegando il pensiero religioso europeo sull'ubriachezza. La cultura cattolica non era esente da contraddizioni interne; esse includevano la considerazione positiva del ruolo sacro del vino nella liturgia, ma anche la condanna dell'alcool e l'invito alla totale astinenza. Nella pratica, l'acqua non era consigliabile per motivi igienici, e il vino godeva comunque di una antica e solida reputazione nel mondo mediterraneo. A complicare le cose, si aggiungeva la critica alla smodatezza nel bere (e nel mangiare) di cui la Chiesa riformata accusava i cattolici e la contro-accusa, vera o falsa che fosse, che nei Paesi luterani ci si ubriacava allegramente. Questo composito bagaglio culturale segue i colonizzatori nel Nuovo Mondo e s'incontra con le abitudini indigene.

Gli Inca e gli Aztechi conoscevano già la fermentazione e creavano sostanze alcoliche dal mais e dall'agave. Ne facevano un uso rituale, in celebrazioni religiose, sacrificali e politiche ma anche in momenti della vita quotidiana quali matrimoni, funerali, la semina o l'inaugurazione di una nuova casa. Se per gli indigeni le circostanze delle bevute erano tutto, e quindi si giustificava il bere abbondante in determinati luoghi e momenti, per gli spagnoli il bere smodato non era mai giustificato: l'ideale era un consumo moderato di vino. L'autore mostra l'incapacità di avvicinarsi ai costumi indigeni da parte dei missionari gesuiti. Chi relazionava per l'Inquisizione, infatti, presentava un mondo di eccessi alcolici che avrebbe aperto la strada a tutti gli altri, ma soprattutto a quelli sessuali.

Gli indigeni dell'America nord-orientale invece non conoscevano le sostanze alcoliche, introdotte dai colonizzatori olandesi, francesi e inglesi. Le colonie atlantiche e la loro storia furono segnate profondamente dall'alcool. L'acquavite divenne molto popolare e parte importante dell'economia nord-americana ma anche un problema da estirpare. Le chiese protestanti si fecero promotrici della lotta all'ebbrezza ed esaltarono la massima temperanza. La repressione del piacere legato al consumo eccessivo di alcool finì con l'includere anche il cacao e il cioccolato cui si riconosceva un potere afrodisiaco e inebriante.

Nel loro costante tentativo di controllare le abitudini alcoliche indigene e di negarne la ritualità religiosa, gli spagnoli ordinarono infine che le sostanze fermentate fossero vendute solo all'interno delle taverne. Progetto destinato naturalmente a un fallimento clamoroso; le sostanze fermentate continuarono a circolare anche al di fuori e le taverne divennero l'anticamera dei bordelli. Anche in Europa non fu possibile controllare i luoghi in cui si beveva pubblicamente. Ma le taverne unirono alla loro pessima reputazione morale un'importante funzione sociale, di aggregazione, incontro e scambio di notizie.

L'incontro/scontro tra il Vecchio e il Nuovo Mondo e la volontà di dominio del Vecchio, si realizzarono anche attraverso il tentativo di controllo dell'ubriachezza. *Sbornie sacre, sbornie profane* aggiunge un prezioso tassello alla storia della "conquista" europea del Nuovo Mondo.

# Simona Feci, Laura Schettini (eds.) La violenza contro le donne nella storia

Review by: Siglinde Clementi



**Editors:** Simona Feci, Laura Schettini

**Title:** La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)

**Place:** Roma

**Publisher:** Viella

**Year:** 2017

**ISBN:** 9788867287031

**URL:** <https://www.viella.it/libro/9788867287031>

#### Citation

S. Clementi, review of Simona Feci, Laura Schettini (eds.), La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI), Roma, Viella, 2017, in: ARO, II, 2019, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/1/la-violenza-contro-le-donne-nella-storia-siglinde-clementi/>

Die Gewalt an Frauen ist ein Phänomen der *longue durée* und als solches bereits mehrfach und zahlreich Gegenstand der Analyse von historischen Forschungen und Publikationen geworden. Besonders die Gewalt in den Familien und im "Ganzen Haus", die nach langer Negierung sowohl quantitativ als qualitativ als herausragendes Problem im Kontext patriarchaler Strukturen identifiziert wurde, wurde in Studien thematisiert und für die diversen historischen Epochen analysiert, so vor allem die praktischen Auswirkungen des die gesamte Neuzeit hindurch geltenden *ius corrigendi* des Ehemannes und Haushaltsvorstandes gegenüber seiner Ehefrau. Das zu besprechende Buch führt nun einen großen Schritt weiter und untersucht das Phänomen der Gewalt an Frauen in einer zeitlich und thematisch umfassenden Perspektive: Die dreizehn Beiträge reichen vom 16. Jahrhundert bis in die jüngste Vergangenheit und beschäftigen sich mit so unterschiedlichen Themen wie den politischen Funktionen des *ius corrigendi* in der Bologneser Oberschicht (Lucia Ferrante), dem Elternmord im frühneuzeitlichen Rom (Simona Feci), dem gerichtlichen Vorgehen gegen Kindervergewaltiger im langen 19. Jahrhundert (Christel Radica), den gewalttätigen und machtvollen Binnenstrukturen der Mafiaklans (Chiara Stagno), dem Thema der Gewalt gegen Frauen als Motor der Zweiten Frauenbewegung (Beatrice Pisa und Laura Elisabetta Bossini) oder den Femiziden in den italienischen Medien der vergangenen Jahre (Cristina Gamberi), um nur einige der behandelten Themen zu nennen und somit die erhebliche thematische Bandbreite des Bandes zu veranschaulichen. Zu den Einzelbeiträgen führt eine umfassende und ausführliche Einleitung hin, die zudem einen präzisen Problemaufriss zur Gesamthematik liefert und sich von der Aktualität des Themas in die historische Dimension zunächst zurückversetzt und dann durch die Jahrhunderte vorarbeitet.

Im Folgenden sollen zur Veranschaulichung der thematischen Breite des Bandes verschiedene Beiträge zu unterschiedlichen Epochen etwas genauer besprochen werden. Der Beitrag von Lucia Ferrante zum politischen Einsatz des *ius corrigendi* in der Bologneser Oberschicht des 16. Jahrhunderts zeigt, dass Frauen vor Gericht wenig Chancen hatten, den Gewaltvorwurf der Ehemänner vor Gericht durchzubringen außer die Gewaltanwendung war "unverhältnismäßig" hart ausgefallen. Das Recht des Ehemannes auf Züchtigung seiner Frau bei Ungehorsam und Gegenrede galt bis weit ins 19. Jahrhundert hinein, kennzeichnet also auch die bürgerlichen Familienstrukturen wenn auch unter neuen Vorzeichen wie Andrea Borgione in seinem Beitrag zu Trennungsverfahren und häuslicher Gewalt im Turin des 19. Jahrhunderts zeigt. Die Gesellschaft des 19. Jahrhunderts lehnte die Gewalt nicht ab, verlangte von den Ehemännern aber einen ausgewogenen Umgang damit. Die Ehemänner sahen sich mit unterschiedlichen Anforderungen konfrontiert: die neue Gefühlsehe, die Rolle als Familienoberhaupt, die Fähigkeit zur Selbstkontrolle, Gruppenanforderungen und die Verteidigung der Ehre sowohl im sozialen Sinn als im geschlechtsspezifischen als männliche Ehre. Ein zentraler Aspekt dabei ist die Ehre in Zusammenhang mit der Rolle als Familienernährer: Konnte dieses Rollenverständnis nicht eingehalten werden und die Frau übernahm die Ernährerfunktion, dann kam es häufig zu gewalttätigen Reaktionen von Seiten des Mannes.

Die Unverhältnismäßigkeit der Gewaltanwendung des Mannes gegen seine Ehefrau war in jeder Epoche Gegenstand der Auseinandersetzung vor Gericht und variierte von Epoche zu Epoche erheblich. Im 19. Jahrhundert wurde die häusliche Gewaltanwendung zunehmend und vorwiegend den Unterschichten zugeschrieben, während das Ideal des Gentleman die Hemmschwelle für männliche Oberschichtsangehörige deutlich erhöhte. Nicht immer wurden Fälle von familiärer Gewalt vor Gericht ausgetragen: In Sizilien wurde gegen Ende des 19. Jahrhunderts

auf die "private Justiz" zurückgegriffen, wobei sich die Frauen im Gegenzug zu einer ökonomischen Abfindung an Polizeikräfte (*poliziotto paciere*) wenden konnten, die schlichtend eingriffen, wie Enza Pelleriti in ihrem Beitrag zeigt. Im 19. Jahrhundert ging die Konzentration des Gewaltmonopols in die Hände der Staatsmacht zwar mit dem Diskurs der "Zivilisierung" und "Modernisierung" einher, gleichzeitig wurde aber die Familie und die Geschlechterverhältnisse auf den Bereich des "Privaten" verwiesen und somit in den Machtbereich des männlichen Haushaltsvorstandes gestellt, der nun freie Hand hatte, was die Opfer in die Isolierung führte.

Erhellend zu patriarchalen Machstrukturen ist der Beitrag von Chiara Stagno zu den Frauen in den italienischen Mafiacans, weil er die Macht der Männer und die Ohnmacht und zugleich die Macht der Frauen kondensiert am Beispiel der Geschlechterverhältnisse in den italienischen Mafiafamilien nachzeichnet. Frauen sind ohne Umschweife der männlichen Vorherrschaft unterworfen, sie werden kontrolliert und besessen, nicht geliebt, wie sich die Mafiabosse selbst ausdrücken. Sie sind aus den Geschäften ausgeschlossen, können sich aber im Privatbereich voll entfalten. Dort haben sie das Sagen und nehmen auch gegenüber ihren Kindern eine absolute Vormachtstellung ein, die Gewalt und insbesondere psychologische Intimidation einschließt: Kinder müssen den Wertekanon der Mafia von Ehre, Scham und Rache verinnerlichen und sich dementsprechend verhalten. Nach außen hin scheint die Mafia ein männlicher Clan zu sein und Frauen wurden lange Zeit der Gewalt für nicht fähig erachtet. In Wirklichkeit aber sei die Beteiligung der Frauen ganz zentral und sie würden trotz Mutterschaft auch vor der Anwendung von Gewalt zur Rettung der Familienehre nicht zurückschrecken.

Um Ehre geht es im Zusammenhang mit Gewalt gegen Frauen sehr oft, um verletzte männliche Ehre, aber mitunter auch um die Möglichkeit die Ehre anderer über die Schändung von Frauenkörpern zu verletzen, eine Vorstellung, die vor allem Kriegsvergewaltiger antreibt. Dahinter steckt die Idee, dass die Frau Besitz des Mannes sei, wodurch die Vergewaltigung eine mächtige Kriegswaffe und Strategie zur Demütigung des Gegners wird. Frauen haben es schwer, dem etwas entgegenzusetzen, wenn sie zu Symbolen erhoben und somit leicht zu Spielbällen von unterschiedlichen auch politischen Interessen werden. Carmen Trimarchi zeichnet in ihrem Beitrag den langen Weg nach, den die internationale Gemeinschaft gegangen ist, bis die Vergewaltigung 2008 von den Vereinten Nationen als Kriegsverbrechen anerkannt wurde.

Frauen hatten es in allen Epochen nicht leicht, sich gegen Gewalt zu wehren und das Unrecht aufzudecken, denn – und das scheint eine historische Konstante von Gewaltverhältnissen gewesen zu sein –, taten sie es, wurden sie beschuldigt, provoziert zu haben, sich nicht richtig verhalten zu haben, den Mann herausgefordert oder nicht respektiert zu haben. Sogar vergewaltigte Mädchen, die jünger als 12 waren, standen im 19. Jahrhundert vor Gericht unter dem Generalverdacht, nicht unschuldig und sexuell unerfahren zu sein und mitunter zu lügen (Christel Radica). Cristina Gamberi zeigt in ihrem Beitrag zu Femiziden in den italienischen Medien, dass gewalttätige Männer in Kampagnen gegen Gewalt an Frauen merkwürdig abwesend sind und sich die Aufmerksamkeit auf die Opfer richtet, die somit ein zweites Mal viktimisiert werden.

Insgesamt ist dieser historisch ausgerichtete Sammelband mit der klaren Absicht, Gegenwartsbezüge herauszustreichen, ein wichtiger Beitrag für ein verfeinertes Verständnis von Gewalt- und Machtverhältnissen und ihren historischen Wurzeln, den Symbolen und Diskursen mit denen sie kulturell und politisch einhergehen. Wichtig wäre für die Zukunft eine Einbettung dieser Erkenntnisse in eine Geschichte der Geschlechterverhältnisse, die Gewalt nur als eine Seite der Medaille sieht, Liebe wäre die andere.

# Alessandro Arcangeli

## L'altro che danza

Review by: Umberto Cecchinato



**Authors:** Alessandro Arcangeli

**Title:** L'altro che danza. Il villano, il selvaggio, la strega nell'immaginario della prima età moderna

**Place:** Milano

**Publisher:** Unicopli

**Year:** 2018

**ISBN:** 9788840020037

**URL:** <http://edizioniunicopli.it/laltro-che-danza/>

### Citation

U. Cecchinato, review of Alessandro Arcangeli, *L'altro che danza. Il villano, il selvaggio, la strega nell'immaginario della prima età moderna*, Milano, Unicopli, 2018, in: ARO, II, 2019, 1, URL <https://aro-isig.fb.k.eu/issues/2019/1/laltro-che-danza-umberto-cecchinato/>

In un momento in cui il tema dell'Altro è al centro dell'attenzione mediatica e ha stimolato un rinnovato interesse nella ricerca storica, Alessandro Arcangeli propone lo studio di una pratica che, in passato, svolse un ruolo importante per l'identità dei diversi gruppi sociali. Se nel Rinascimento la danza contribuì alla formazione di un codice etico ed estetico della postura e dell'incedere che diventò emblema identitario delle nuove aristocrazie,[1] nello stesso periodo furono elaborati molti stereotipi che, in senso parodico o demonizzante, riproponevano il ballo come un segno dell'alterità, sottolineandone le movenze esagerate e caotiche, di segno contrario a quello delle buone maniere. *L'altro che danza* indaga quest'ultima parte, proponendo al lettore un percorso articolato in tre figure principali (il villano, il selvaggio, la strega) e tracciando la storia della loro elaborazione nell'immaginario dell'epoca moderna. La trattazione è condotta su un'ampia tipologia di fonti e adotta l'approccio multidisciplinare tipico dei *cultural studies*.

Nel primo capitolo, dedicato al ballo contadino, Arcangeli prende in esame una serie di fonti iconografiche di area tedesca e fiamminga (Albrecht Dürer, Sebald Beham, Bruegel il Vecchio e Rubens). Sono fonti di difficile interpretazione: esse non sono frutto dell'osservazione diretta dei fenomeni che ritraggono, ma ripropongono stereotipi che oscillano tra la "stigmatizzazione del rustico in quanto incivile" e la "mitizzazione del naturale quale incorrotto" (pp. 28-29). Da un lato le immagini condannano le danze campestri, parodizzando i gesti sfrenati dei contadini che ballano e mettendo in evidenza gli eccessi nel bere e nel mangiare; dall'altro conferiscono alle scene un'aurea mitologica, come accade nella *Danza campestre* di Rubens. Ad ogni modo, queste immagini hanno supportato "processi di auto-identificazione di un gruppo sociale (benestante)" (p. 24): idealizzando l'alterità del mondo rurale (comprese le feste e le danze che vi si tenevano), il cittadino creava una propria identità.

Nell'epoca delle scoperte geografiche e delle missioni di evangelizzazione, la figura del selvaggio, alla quale è dedicato il secondo capitolo, suscitò grande interesse nella cultura europea e araba. La conseguente produzione di fonti a riguardo è vasta: la letteratura di viaggio, le relazioni dei missionari cattolici, le incisioni che spesso corredano questi scritti. Uno degli aspetti sempre ricorrenti nelle descrizioni del selvaggio è la danza: ma anche in questo caso le fonti pongono problemi di interpretazione. La letteratura di viaggio, per esempio, anche se dichiaratamente basata su osservazioni dirette o testimonianze attendibili, spesso si rivela frutto di un'opera di *collage* che unisce gli appunti dei viaggiatori con brani presi da opere già pubblicate (quando non era del tutto confezionata a tavolino dai cosiddetti *armchair travellers*). Questi rimpasti provocarono anche la generalizzazione degli stereotipi: che risieda nell'America precolombiana o nell'Africa nera, il selvaggio è descritto come un danzatore instancabile e sfrenato che preferisce passare il suo tempo tra canti, suoni e balli piuttosto che lavorare, un'immagine che ricorda anche le feste contadinesche.

Il problema della generalizzazione degli stereotipi appare in tutta la sua evidenza nel ballo delle streghe, al quale è dedicato il terzo capitolo. Le immagini (sia iconografiche sia letterarie) dei *sabba* restituite dai trattati di demonologia fanno ampio uso degli elementi appena visti. Un caso esemplare è offerto da Pierre de Lancre, giudice guascone impegnato nella repressione della stregoneria nei Paesi Baschi. Nel suo trattato

*Tableau de l'incostance des mauvais anges et demons* (1612) egli raccoglie una serie di testimonianze dirette degli imputati, ai quali ordina di inscenare le pratiche sabbatiche da loro esperite. Il processo porta de Lancre ad appurare l'esistenza di tre tipi di balli sabbatici: il primo "alla maniera degli zingari, dato che anche i corridori gitani sono per metà demoni"; il secondo "consiste di salti, come fanno gli artigiani per strade delle nostre città, dei villaggi e dei campi"; il terzo è condotto "con le spalle girate, ma i danzatori si tengono stretti per mano senza mai lasciarsi andare" (p. 82) e ricorda la *calenda*, un ballo della Guinea importato nei Caraibi dagli schiavi neri, che si praticava "in cerchio, ma rivolti verso l'esterno" (p. 50).

Sulle figure dell'alterità viste finora confluisce dunque tutto ciò che andava contro alle movenze della danza misurata imposta dalle buone maniere. Il ballo caotico diviene un simbolo usato dalle élites per differenziare e differenziarsi, per descrivere e interpretare ciò che percepiscono come diverso. Al contempo però, l'alterità ne risulta appiattita, e le tre figure prese in esame si mescolano: sarebbe interessante approfondire questo gioco di sovrapposizioni in futuri studi.

Il libro completa un'indagine iniziata da Arcangeli sin dai tempi del dottorato e inserita in una precedente monografia<sup>[2]</sup>. L'esperienza dell'autore traspare chiaramente dalla ricchezza di spunti (sia metodologici sia aneddotici) contenuta nelle poche pagine che formano il libro. *L'altro che danza* getta nuova luce su processi culturali che Peter Burke ha definito come il distacco delle classi dominanti dalle forme della cultura popolare. Ciò costituisce una riconferma che il tema, come sottolineato da Ottavia Niccoli<sup>[3]</sup>, merita di essere preso in considerazione dalla comunità degli studiosi con nuovi approcci metodologici.

[1] L'autore ha affrontato tale aspetto nel contributo *La disciplina del corpo e la danza*, in P. Prodi (ed), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Monografie, 40), Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 417-436.

[2] A. Arcangeli,  *Davide o Salomé? Il dibattito europeo sulla danza nella prima età moderna*, Fondazione Benetton Studi e Ricerche, Roma, Viella, 2000.

[3] O. Niccoli, *Cultura popolare: un relitto abbandonato?* in "Studi storici", 2015, 4, pp. 997-1010.

## 19th Century

# Andreas Gottsmann

## Staatskunst oder Kulturstaat?

Review by: Francesca Brunet



**Authors:** Andreas Gottsmann

**Title:** Staatskunst oder Kulturstaat? Staatliche Kunstpolitik im Österreich 1848-1914

**Place:** Wien-Köln-Weimar

**Publisher:** Böhlau Verlag

**Year:** 2017

**ISBN:** 9783205202356

**URL:** <http://www.boehlau-verlag.com/978-3-205-20235-6.html>

### Citation

F. Brunet, review of Andreas Gottsmann, *Staatskunst oder Kulturstaat? Staatliche Kunstpolitik im Österreich 1848-1914*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 2017, in: ARO, II, 2019, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/1/staatskunst-oder-kulturstaat-francesca-brunet/>

Il punto di partenza dal quale l'ultima monografia di Andreas Gottsmann prende le mosse è un dato economico: vale a dire l'aumento esponenziale, verificatosi nella Monarchia asburgica a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, degli investimenti statali destinati all'ambito artistico-culturale – dalle borse di studio alle sovvenzioni di scuole d'arte e conservatori, dai finanziamenti per gli scavi archeologici alle spese per la protezione e il restauro di monumenti. Quale dunque, si chiede l'autore, la ragione di tali massicci investimenti, il loro scopo e significato politico?

Il periodo preso in considerazione coincide con un radicale mutamento del ruolo stesso dell'arte. Se nei secoli precedenti – non solo in Austria ma in tutta Europa – l'arte era stata in linea di massima funzionale alle esigenze di rappresentanza della corte, della nobiltà o del clero, è proprio nel corso dell'Ottocento che la politica dell'arte (*Kunstpolitik*) iniziò a essere percepita, e utilizzata, come uno dei pilastri del potere dello Stato. A discapito della funzione rappresentativa, andò ad acquisire sempre maggior importanza la concezione dell'arte come strumento educativo rivolto ai cittadini, in grado di agire anche sulla percezione del senso di collettività.

Nell'ambito di un tema senz'altro frequentato dalla storiografia – l'esplosione artistico-culturale austriaca (e segnatamente viennese) tra XIX e XX secolo –, il volume ne propone una lettura originale, utilizzando una prospettiva politico-istituzionale finora quasi inesplorata. Il punto di osservazione dal quale l'autore indaga la tipologia e lo scopo della *Kunstpolitik* della Monarchia asburgica – o per meglio dire, della parte cisleitana di essa (a partire dall'*Ausgleich* del 1867 l'Ungheria ebbe una propria e indipendente politica culturale) – non è infatti quello "dal basso", ossia degli artisti e delle correnti artistiche, della loro ricezione e delle loro influenze. Piuttosto, Gottsmann intende dichiaratamente ricostruire una "storia dall'alto", quindi degli attori della *Kunstpolitik* – funzionari, ministri, consiglieri, direttori di musei e accademie – e delle istituzioni in cui essi agirono. Uomini come Leo Thun, ministro del culto e dell'istruzione negli anni Cinquanta, o il di lui fratello Franz Anton, consigliere ministeriale ed egli stesso mecenate, o ancora come gli storici dell'arte Rudolf Eitelberger e Alois Riegl, entrambi considerabili quali ideologi della politica culturale austriaca del periodo, pur con approcci diametralmente opposti – il primo promotore dello storicismo e il secondo severo critico di quest'ultimo e rappresentante del modernismo – fanno parte di un ristretto gruppo di persone che segnarono profondamente la propria epoca e che di fatto contribuirono a costruire il mito dell'arte "austriaca", facendole guadagnare una nuova posizione preminente non solo in termini di prestigio statale, ma anche in relazione alla coscienza pubblica.

L'approccio politico-istituzionale sembra anche giustificare pienamente la selezione delle fonti prese in considerazione: da una parte quelle prodotte nel "centro" del *Gesamtstaat* – ossia dai Ministeri viennesi, e nello specifico (benché non solo) dal Ministero del culto e dell'istruzione che aveva competenza sulle materie artistiche; dall'altra parte, le fonti governative di alcuni *Länder* (il Tirolo, l'Austria Inferiore e la Stiria), che rappresentano casi esemplari delle modalità di promozione artistica anche da parte dei governi o delle luogotenenze provinciali.

Rispondendo alla domanda che costituisce il titolo del libro (*Staatskunst oder Kulturstaat?*) in direzione del secondo termine proposto, l'autore

sostiene che, nel caso austriaco, non si possa tanto parlare di una *Staatskunst* (arte di Stato) – nonostante la percezione condivisa anche da molti contemporanei, i quali riconoscevano in essa un'eccessiva vicinanza allo Stato e quindi una chiara dipendenza da quest'ultimo, in prima battuta economica; piuttosto, lo Stato asburgico divenne, nel corso dei decenni qui presi in considerazione, un moderno *Kulturstaat* (Stato di cultura), politicamente interessato non tanto a incentivare specifiche correnti artistiche a discapito di altre, ma piuttosto a incoraggiare il più possibile la pluralità artistica e culturale. A fronte di una intrinseca mancanza di omogeneità, esso seppe insomma fare di necessità virtù, trasformando questa potenziale debolezza in un vantaggio. Un vantaggio con una duplice direzione: verso l'esterno, le novità e le avanguardie in campo artistico avrebbero consentito di guadagnare prestigio internazionale; verso l'interno, l'integrazione delle correnti più rivoluzionarie entro un panorama artistico ampio e variegato avrebbe contribuito a mantenere e rafforzare la coesione interna. E non solo a Vienna: al medesimo scopo di coesione e identificazione con lo Stato comune, anche nelle altre province le tradizioni locali furono tutt'altro che ostacolate, ma anzi promosse.

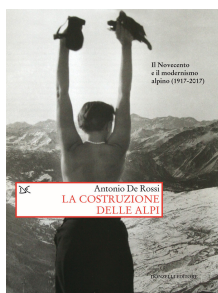
Questo progetto politico, in un certo senso disorganico e in parte privo di linee-guida concettuali univoche ma complessivamente coerente, emerge in entrambe le parti del volume. Nella prima (*Die staatliche Kunstpolitik*) l'autore tratteggia la storia, l'evoluzione, l'attività e gli orientamenti estetici di alcuni istituti viennesi (come ad esempio, per menzionare i principali, l'Accademia di belle arti, riformata su iniziativa del ministero Thun, il Museo austriaco per l'arte e l'industria, il *Musikverein*, la Galleria moderna, poi chiamata Galleria di Stato austriaca, la Commissione centrale per la ricerca e la conservazione dei monumenti); le iniziative alle quali tali istituti diedero vita per promuovere gli artisti (borse di studio, premi, esposizioni di Stato); l'apparato organizzativo ministeriale o, ancora, la costruzione della *Ringstrasse*, concepita nel contesto del grande progetto di rinnovamento urbanistico e architettonico di Vienna, che mutò drasticamente la fisionomia della città e che può essere considerata il simbolo stesso della svolta della *Kunstpolitik* di metà Ottocento, nonché della cooperazione tra corte, Stato ed élite borghese (attore sociale, quest'ultima, che, insieme alle vecchie élite e all'alta burocrazia, divenne il vero e proprio motore della nuova politica culturale austriaca). Nella seconda parte del volume lo sguardo si sposta al livello dei singoli *Länder* – spaziando dal Tirolo alla Galizia, dalla Boemia alla Dalmazia – offrendo una panoramica degli istituti di produzione o conservazione artistica, quali teatri, musei statali e provinciali, scuole e società di musica e d'arte, fondati in ogni angolo dell'Impero.

## Contemporary History

# Antonio De Rossi

## La costruzione delle Alpi

Review by: Matteo Largaiolli



**Authors:** Antonio De Rossi

**Title:** La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)

**Place:** Roma

**Publisher:** Donzelli

**Year:** 2016

**ISBN:** 9788868435264

**URL:** <https://www.donzelli.it/libro/9788868435264>

### Citation

M. Largaiolli, review of Antonio De Rossi, *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Roma, Donzelli, 2016, in: ARO, II, 2019, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/1/la-costruzione-delle-alpi-matteo-largaiolli/>

I dodici capitoli del volume, in continuità con la precedente ricerca di De Rossi dedicata alle Alpi (*La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1734-1914)*, Donzelli 2014), disegnano un ricco affresco del rapporto dell'uomo con la montagna e con lo spazio pubblico e privato nel corso del Novecento. Nella sua riflessione, De Rossi si chiede come l'uomo abbia agito nel e sul paesaggio alpino, attraverso l'architettura nelle sue diverse declinazioni: abitazioni civili, infrastrutture, urbanistica e pianificazione. In linea con il primo volume, De Rossi individua negli anni del primo dopoguerra l'inizio di un nuovo paradigma nel rapporto tra uomo e montagna, il "modernismo alpino" inteso come uno "specifico progetto di civilizzazione e trasformazione dei territori d'alta quota" (p. 4) che ha nel turismo un motore essenziale, ma non esclusivo. I fenomeni di intervento e sfruttamento abitativo, infrastrutturale, turistico, sportivo, riflettono, creano ed esplicitano nuovi modi di guardare alla montagna, in anni complessi di trasformazione anche demografica, di spopolamento e ricerca di nuove possibilità di fruizione e gestione dello spazio montano.

Il volume si concentra sulle Alpi occidentali, con particolare attenzione per alcune zone di Piemonte e Valle d'Aosta, che si configurano come *exempla* significativi di diversi modelli di gestione del territorio (Bardonecchia, Sestriere, Cervinia). Alcune piste di ricerca si muovono nella direzione della transnazionalità, ma anche della trans-località, con confronti e indicazioni di continuità e differenze con altre aree, in particolare con le coeve esperienze francesi e svizzere; resta la curiosità di capire se dinamiche simili sono attive anche in altre zone italiane, alle quali De Rossi accenna, come Trentino, Sudtirolo, Veneto, Friuli o sulle Alpi austriache.

Anche per un lettore digiuno di architettura, il libro offre ricchi spunti di approfondimento. De Rossi legge infatti le dinamiche del moderno attraverso la loro manifestazione concreta, fisica, in edifici, strade, piani urbanistici, dighe e ponti, alberghi e sanatori, funivie e rifugi, toccando molti temi diversi: lo sfruttamento del paesaggio nello sport e nel turismo, la dinamica tra emigrazione e resistenza delle popolazioni locali, il rapporto tra aree montane e città e l'ibridazione tra modelli abitativi alpini e urbani, la logica della pianificazione, l'imporsi di nuovi modelli di socialità, il rapporto tra pubblico e privato nella gestione del paesaggio e le ricadute istituzionali (come nel caso di Sestriere, che, creata *ex novo*, a un certo punto acquisisce lo *status* di comune), ma anche i rapporti con l'arte e con i media, la legislazione, la medicina e la sanità, la tecnologia, che è parte integrante del discorso sulle infrastrutture d'alta quota.

Data la ricchezza di analisi, supportata da una vastissima bibliografia e da costanti riferimenti a dati e fonti coeve, il volume permette più piani di lettura. Due traiettorie scelte tra le molte possibili riguardano 1. la dinamica tra continuità e cambiamento, tra tradizione e innovazione, nel rapporto dell'uomo con il paesaggio e 2. il rapporto tra modernità alpina e media.

Lo studio dell'architettura e dei suoi cambiamenti si traduce innanzitutto in una riflessione sui cambiamenti di mentalità. È difficile, naturalmente, riassumere questa dinamica che si dispiega su un arco di tempo così ampio e che tocca aspetti sociali, economici, culturali molto diversi tra loro, tanto più che la transizione è complessa e a volte contraddittoria (p. 341) perché nuovi modi di rapportarsi con l'ambiente convivono con forme stilizzate e fossilizzate di fedeltà al passato. De Rossi mette bene in luce sia i fenomeni di passaggio, come il superamento della concezione

romantica del paesaggio verso una diversa percezione dell'ambiente legata alle nuove modalità della sua fruizione (p. 134), sia i fenomeni di continuità: ad esempio, per limitarsi ad alcuni fenomeni degli anni Trenta, cambiano "le pratiche d'uso" della montagna, ma gli attori e i committenti dell'intervento architettonico sono ancora, come nei decenni precedenti, di estrazione aristocratica e alto-borghese (p. 141); negli stessi anni, le nuove iniziative legate all'assistenza e alla previdenza sociale sono eredi della pratica sanitaria ottocentesca che ha un risvolto materiale nella costruzione dei sanatori (p. 174); e ancora, l'"immaginario iconografico" dei decenni tra le due guerre, che si manifesta nella costruzione di dighe e ponti, di strutture cioè in grado di creare il paesaggio, "muove dal dispositivo estetico del contrasto complementare alla base del pittoresco alpino sette-ottocentesco ..., ma per ritrasferirlo sul piano del sublime tecnologico" (p. 192). Se si guarda verso il futuro, inoltre, alcune manifestazioni di massa, come le Feste della neve di Bardonecchia, allineate con le politiche sociali e di propaganda del regime fascista (p. 238), hanno a loro volta impostato un nuovo tipo di fruizione della montagna, aperta a un pubblico, in prospettiva, sempre più vario, con ripercussioni anche negli anni a venire.

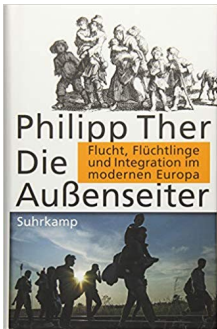
Un altro tema trasversale al volume riguarda la presenza dei media e le diverse narrazioni che essi mettono in atto (la montagna come "laboratorio", la montagna come luogo di "conquista" e così via). I media che intervengono sono i più disparati: la pubblicità e le guide turistiche; la propaganda, unita a doppio filo, ad esempio, a esperienze sociali come le colonie montane del fascismo (p. 180); le Esposizioni internazionali, con tutto il loro contorno mediatico, che rappresentano un precipitato esplicito dell'immaginario. Negli anni Trenta infatti, la rappresentazione della modernità mette in luce ad esempio l'"alleanza tra natura e tecnica sacralizzata dalle opere di ingegneria", p. 197); la letteratura, che rappresenta e insieme orienta un modo di pensare alla montagna e alla sua storia, ai manufatti che la costellano, fino alla contemporanea "montagna industriale" (pp. 339-340); i monumenti, come le opere di italianizzazione delle città di confine in età fascista (pp. 209-210) e i sacrari, che mettono in relazione memoria, sito, mito, modernità e tradizione. I media svolgono una funzione mitopoietica, nell'autorappresentazione delle città (come Torino: p. 271), o nella promozione degli spazi contrassegnati dal mito sportivo, mondano (come Sestriere), o industriale. Ma agiscono anche sulla percezione di momenti e fenomeni specifici, ad esempio nella resa drammatica dello spopolamento (p. 404), che diviene così discorso pubblico con risvolti politici e istituzionali di vasta portata.

Il volume è corredato da un ricco apparato iconografico, che include manifesti, fotografie, plastici, mappe e progetti, e che entra in dialogo costante con l'analisi svolta, a dimostrazione di un uso coerente delle fonti figurative e materiali.

# Philipp Ther

## Die Außenseiter

Review by: Cecilia Molesini



**Authors:** Philipp Ther

**Title:** Die Außenseiter. Flucht, Flüchtlinge und Integration im modernen Europa

**Place:** Berlin

**Publisher:** Suhrkamp

**Year:** 2017

**ISBN:** 9783518427767

**URL:** [https://www.suhrkamp.de/buecher/die\\_aussenseiter-philipp\\_ther\\_42776.html](https://www.suhrkamp.de/buecher/die_aussenseiter-philipp_ther_42776.html)

### Citation

C. Molesini, review of Philipp Ther, Die Außenseiter. Flucht, Flüchtlinge und Integration im modernen Europa, Berlin, Suhrkamp, 2017, in: ARO, II, 2019, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/1/die-auenseiter-cecilia-molesini/>

Il tema del libro è di indubbia attualità e motivo quotidiano di dibattito politico a livello nazionale e internazionale. Philipp Ther ripercorre la storia dei profughi in Europa dall'età moderna ai giorni nostri, col fine di relativizzare l'attuale crisi migratoria e dimostrare come il continente europeo – seppure a fasi alterne – sia sempre stato interessato da flussi di persone.

L'autore distingue le migrazioni forzate dagli altri movimenti migratori, in quanto risultato di un atto di coercizione, che può essere diretta, legata all'utilizzo di armi o di violenza fisica, o indiretta, esprimendosi nella minaccia dell'uso della violenza e spingendo i profughi a fuggire per paura di esserne bersaglio (p. 17). A partire da ciò, Ther identifica su base causale tre macro-tipologie di migrazioni forzate, che analizza nei primi tre capitoli, ognuno dei quali segue una propria cronologia.

Nel primo l'autore ripercorre diversi casi di gruppi in fuga dall'intolleranza religiosa, il più antico motivo di esodo nella storia dell'Europa moderna. A partire dall'esodo di ebrei e musulmani dalla penisola iberica, attraverso quello degli ugonotti dalla Francia (episodio dal quale deriva il termine francese *refugiés*), arrivando al conflitto nordirlandese e alle guerre in Jugoslavia, Ther mostra come le differenze religiose siano ancora oggi motivo di esclusione e persecuzione.

Il secondo capitolo ripercorre l'esperienza di chi fu costretto a fuggire a causa del nazionalismo, da quello moderno a quello radicale, etnico e – talvolta – razzista del 20° secolo. La nascita dello Stato nazione, che vedeva nelle minoranze una minaccia al proprio sviluppo, portò inevitabilmente ad un aumento dei profughi. Inoltre, l'idea di omogeneizzazione della società condusse, a partire dai primi anni del Novecento, ad utilizzare gli spostamenti di massa di popolazioni come mezzo legittimo per assicurare la pace in Europa: tra il 1912 e il 1995 circa 30 milioni di persone furono cacciate o costrette a lasciare la propria terra sulla base della loro nazionalità o etnia. Se guerra e migrazioni sono fenomeni da sempre correlati, a partire dalle guerre balcaniche (1912-'13) l'esodo di massa non rappresentò più solo un fenomeno collaterale alla guerra, ma si sviluppò sempre più come obiettivo determinante. A questo proposito Ther sottolinea l'importanza del trattato di Losanna (1923), considerato il «modello per la risoluzione di conflitti tra nazioni nemiche» e «punto di riferimento tra il 1937 e il 1947 per una dozzina di accordi internazionali, in cui erano concordati e regolati trasferimenti di massa» (p. 90). In questo capitolo l'autore fa riferimento sia a coloro che fuggirono, furono espulsi o trasferiti tra gli anni Trenta e il secondo dopoguerra, ma anche ai migranti post-coloniali, che resero globalizzato un fenomeno in precedenza intraeuropeo.

Nel terzo capitolo vengono affrontati vari casi di migrazioni per motivi politici, numericamente inferiori rispetto a quelli già citati, ma di grande impatto per lo sviluppo del diritto alla protezione internazionale. Se già a seguito dei moti rivoluzionari del 1830-'31 e 1848-'49 nacque la figura storica dell'esule politico, saranno poi gli anni della Guerra fredda a rappresentare il momento di svolta con la Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951 e la fondazione di diverse organizzazioni internazionali.

Nell'ultima parte di questo capitolo, Ther propone un'interessante classificazione tra diversi tipi di esperienze migratorie (esistenziale,

predeterminata, proattiva, opzionale), le quali – nonostante le differenze – prevedono la comune sfida di iniziare una nuova vita in una società diversa dalla propria. Questo aspetto, secondo l'autore, è difficilmente comprensibile da chi non ha vissuto tale esperienza in prima persona, pertanto ai diversi passaggi della ricostruzione storica egli affianca ritratti analitici di profughi più o meno noti. «È importante» sottolinea «comprendere i profughi non solo come oggetto della storia, ma come soggetti e attori autonomi, che non devono restare senza nome» (p. 12). L'approccio biografico ha l'obiettivo di avvicinare il lettore a tali esperienze per «contrastare infondate paure dell'integrazione, che da qualche tempo stanno preoccupando tutte le società occidentali» (p. 25). A queste paure è dedicato il quarto e ultimo capitolo, in cui Ther rimarca come esse siano infondate in quanto «i profughi (e altri migranti) storicamente hanno rappresentato quasi sempre un arricchimento per i paesi accoglienti e una spinta al cambiamento sul piano economico, sociale e culturale» (p. 32).

Il volume, oltre a fornire un'accurata ricostruzione storica, offre importanti spunti di riflessione sulla situazione attuale, tanto che un breve paragrafo è dedicato alla guerra civile in Siria. L'autore evidenzia più volte come nelle migrazioni il confine tra volontà e necessità sia molto labile e mette in discussione la distinzione tra le varie "categorie" di migranti, dimostrando come spesso le diverse esperienze si intreccino, sovrappongano e influenzino vicendevolmente. Inoltre, sottolinea come nel corso della storia essi abbiano rappresentato molto più spesso una risorsa che un onere per le società accoglienti e, in conclusione, fa emergere il modo in cui storicamente l'integrazione ha dimostrato di essere il miglior strumento di risoluzione delle crisi migratorie (presunte o effettive) rispetto a muri, recinzioni e ad altre forme di coercizione (p. 11). Ciononostante, l'integrazione stessa non viene presentata come un processo facile e immediato, ma come una sfida i cui risultati saranno visibili nelle pratiche sociali delle generazioni future.

# Vittorio Vidotto, Emilio Gentile, Simona Colarizi, Giovanni De Luna Storia d'Italia in 100 foto

Review by: Maurizio Cau



**Authors:** Vittorio Vidotto, Emilio Gentile, Simona Colarizi, Giovanni De Luna

**Title:** Storia d'Italia in 100 foto

**Place:** Bari-Roma

**Publisher:** Laterza

**Year:** 2017

**ISBN:** 9788858130919

**URL:** [https://www.laterza.it/index.php?option=com\\_laterza&Itemid=97&task=schedalibro&isbn=9788858130919](https://www.laterza.it/index.php?option=com_laterza&Itemid=97&task=schedalibro&isbn=9788858130919)

#### Citation

M. Cau, review of Vittorio Vidotto, Emilio Gentile, Simona Colarizi, Giovanni De Luna, *Storia d'Italia in 100 foto*, Bari-Roma, Laterza, 2017, in: *ARO*, II, 2019, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/1/storia-ditalia-in-100-foto-maurizio-cau/>

In tempi recenti è andato aumentando l'interesse della storiografia internazionale per l'immagine fotografica come fonte e come atto storico. Le indagini sulla natura dell'immagine condotte negli anni Novanta da Gottfried Boehm e W.J. Mitchell hanno posto le basi dei *Visual Studies*, contribuendo a delimitare lo spazio culturale dedicato allo studio delle immagini. Seppur in forma ancora parziale, il cosiddetto *pictorial turn* ha prodotto effetti anche in ambito storiografico, da un lato favorendo una rinnovata attenzione degli storici al valore documentale delle immagini e alla centralità che esse hanno progressivamente assunto nello spazio sociale, politico e culturale contemporaneo, dall'altro suggerendo nuove forme di integrazione del patrimonio visuale nel discorso storico. Si tratta di un approccio ancora limitato e il cammino verso un dialogo più stretto tra riflessione critico-visuale e storiografia è ancora lungo.

*Storia d'Italia in 100 foto* rappresenta in questo senso un tentativo interessante di far incontrare i due orizzonti disciplinari, superando la funzione ornamentale e ancillare che il documento fotografico ha quasi sempre svolto all'interno delle ricostruzioni degli storici.

Il volume propone un ribaltamento della tradizionale prospettiva, dando centralità alla scelta dell'apparato iconografico, opera di una *photo editor* di grande sensibilità come Manuela Fugenzi (non una storica in senso proprio, dunque) e chiedendo al racconto storico (affidato a studiosi di comprovata fama come Vittorio Vidotto, Emilio Gentile, Simona Colarizi e Giovanni De Luna) di interrogarlo, rendendo trasparente lo spazio sociale e culturale di cui quelle immagini sono espressione. La fotografia smette in questo senso di essere decoro, appendice e commento, diventando la via di accesso a una riflessione più generale sull'ultimo secolo e mezzo di storia d'Italia.

Non si tratta di un *unicum* nella produzione storiografica contemporanea. Per restare al caso italiano e a quello tedesco si pensi alla ricca e affascinante riflessione sul ruolo della fotografia come agente di storia condensata ne *L'Italia del Novecento. Le fotografie e la storia*, a cura di G. De Luna, G. D'Autilia e L. Crescenti (Einaudi 2005), al volume della *Storia d'Italia* Einaudi curato da Uliano Lucas e dedicato all'evoluzione della cultura fotografica contemporanea (*L'immagine fotografica 1945-2000*, Einaudi 2004) o ancora ai monumentali volumi curati da Gerhard Paul in cui si analizzano singole fotografie o tipologie di immagini particolarmente significative per la storia novecentesca e i suoi sviluppi (*Das Jahrhundert der Bilder. Bildatlas*, Vandenhoeck & Ruprecht, 2008-2009).

Nello sforzo di leggere la storia attraverso l'immagine fotografica colta nelle forme e tipologie più varie (fotografie istituzionali, fotografia artistica, fotogiornalismo, fotografia privata ...), *Storia d'Italia in 100 foto* è simile alle operazioni editoriali citate, ma la struttura e il registro discorsivo sono molto diversi. Il taglio è più prossimo all'alta divulgazione e i testi scritti dagli storici assumono la funzione di corpose e argomentate didascalie che accompagnano le fotografie, più che quella di brevi saggi di carattere storico. L'ariosità e la profondità della ricostruzione storica sono sacrificate, ma il ruolo di servizio che la parola ha rispetto al documento fotografico giustifica la scelta editoriale.

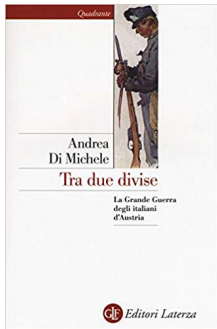
I contributi sono divisi per blocchi cronologici (1860-1918; 1919-1945; 1946-1979; 1980-2017), ognuno affidato a un diverso studioso: ogni autore mostra una personale e specifica sensibilità nell'analisi del documento fotografico e nella sua integrazione più o meno ampia, più o meno marcata, nella costruzione del discorso storico, a riprova dell'ampiezza delle possibilità di dialogo tra ricerca storica e documento fotografico. Si

parte generalmente da una breve analisi iconografica dello scatto per tratteggiare le caratteristiche generali di un fenomeno: l'industria pesante ottocentesca, il lavoro femminile, l'emigrazione, la costruzione del mito mussoliniano, la guerra civile, la riforma agraria, il miracolo economico, l'evoluzione del ruolo presidenziale, il terrorismo, l'opacità del quadro politico degli anni Ottanta, per citarne solo una minima parte. Il cuore del volume risiede nella scelta del materiale, che riassume in sé la funzione di documento, fonte, testimonianza, icona e a cui è chiesto di rappresentare in forma simbolica un momento o un fenomeno significativo per la storia d'Italia. Il contributo dello storico è di allargare lo scenario offerto dalla nuda documentazione fotografica, posizionare gli scatti nel tempo, renderne evidente il carattere iconico.

Si tratta di un'operazione editoriale per certi versi sfidante, soprattutto per le questioni di carattere metodologico che apre rispetto alle potenzialità e ai limiti dell'uso storiografico della fotografia, un *medium* caratterizzato da uno statuto epistemico sfuggente e spesso ambiguo. Come ricorda Manuela Fugenzi, "la sua forza e il suo limite risiedono nell'essere considerata dal sentire comune un mezzo di comunicazione universale, che tutti siamo in grado di comprendere, non uno strumento di rappresentazione visiva influenzata dalle tendenze estetiche, dal mercato e dalle politiche del momento e altresì impregnata di significati che cambiano nel tempo e che per essere compresi richiedono conoscenza di codici e contesti". Le fotografie, del resto, non si limitano a essere specchio della realtà, ma la realtà (e la storia con essa) contribuiscono a influenzarla e a produrla. Notazioni non scontate per lo storico, spesso abituato a un utilizzo piuttosto disinvolto del materiale fotografico giunto dal passato fino a noi.

# Andrea Di Michele Tra due divise

Review by: Giovanni Bernardini



**Authors:** Andrea Di Michele

**Title:** Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d'Austria

**Place:** Bari-Roma

**Publisher:** Laterza

**Year:** 2018

**ISBN:** 9788858132739

**URL:** [https://www.laterza.it/index.php?option=com\\_laterza&Itemid=97&task=schedalibro&isbn=9788858132739](https://www.laterza.it/index.php?option=com_laterza&Itemid=97&task=schedalibro&isbn=9788858132739)

#### Citation

G. Bernardini, review of Andrea Di Michele, Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d'Austria, Bari-Roma, Laterza, 2018, in: ARO, II, 2019, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/1/tra-due-divise-giovanni-bernardini/>

Il volume di Andrea Di Michele fa leva su una notevole ricchezza di fonti per ricostruire la vicenda dei soldati di lingua italiana che servirono sotto le insegne dell'Impero Austroungarico durante la Prima Guerra Mondiale. Sebbene il capitolo iniziale possa apparire eccessivamente didascalico, esso sarà certamente apprezzato da chi non ha grande dimestichezza con l'evoluzione politica e istituzionale di uno dei principali imperi multietnici europei, in particolare in merito alla crescente rilevanza della questione nazionale dalla metà dell'Ottocento fino alle soglie della Grande Guerra. La puntuale ricostruzione di Di Michele è funzionale al corretto inquadramento di questioni rilevanti e spesso interpretate in modo fuorviante, intenzionalmente o meno, da gran parte della storiografia, come la consistenza numerica della minoranza italoфона, il suo status giuridico e le sue condizioni di fatto rispetto agli altri gruppi etnico-linguistici, il suo grado di identificazione con le istituzioni imperiali o viceversa con l'irredentismo filoitaliano. Nel capitolo successivo, Di Michele affronta quello che egli stesso identifica come il nodo cruciale della vicenda: nell'ambito della crescente sfiducia delle autorità politiche e militari austriache e ungheresi nei confronti delle altre nazionalità dell'Impero, il pregiudizio anti-italiano si concretizzò nella decisione di inviare i trentini e i friulani-giuliani a combattere sul fronte orientale, ben lontano dalla frontiera con l'Italia in ragione della loro presunta inaffidabilità. Si trattò soltanto del primo atto di una discriminazione destinata a crescere esponenzialmente con l'entrata in guerra del Regno d'Italia. Da quel momento e salvo rare eccezioni, i soldati di lingua italiana furono vittime di accuse gratuite di tradimento e subirono ogni genere di vessazioni. Queste, ipotizza Di Michele, finirono paradossalmente per spingere molti di loro verso una disaffezione alla causa imperiale, preludio per alcuni di una progressiva identificazione con quella italiana e irredentista. Grazie a un lavoro capillare di consultazione dei diari, delle memorie e delle corrispondenze, Di Michele ricostruisce il calvario vissuto dai molti che furono fatti prigionieri sin dalle prime battaglie sul fronte orientale, e che spesso non riuscirono a giovare nemmeno della solidarietà degli altri commilitoni a causa del pregiudizio nei loro confronti. Il terzo capitolo è interamente dedicato a questa epopea negativa, con episodi oggi sorprendenti quali gli scontri e talvolta fisici nell'arcipelago dei campi di prigionia tra "irredentisti" e "austriacanti", talvolta per conquistare alla rispettiva causa i tanti non schierati. Ancora più lacerante era il dilemma che si poneva loro dal 1915: dichiararsi proitaliani ai censimenti russi e alle commissioni di indagine inviate da Roma avrebbe significato ottenere un trattamento di favore rispetto alle durissime condizioni della prigionia, e in prospettiva la liberazione; questo però a rischio di incorrere nella condanna per alto tradimento da parte delle autorità di Vienna e soprattutto nella perdita di qualunque sostegno e protezione per le famiglie rimaste a casa. Non stupisce che la memorialistica e la corrispondenza rivelino come molti, in fin dei conti, abbiano atteso che fossero più chiare le sorti del conflitto prima di risolversi a prendere una decisione.

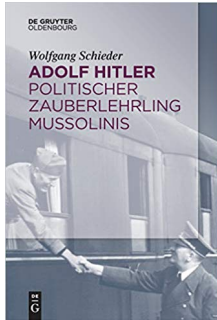
A sorprendere semmai è la freddezza burocratica, talvolta tendente al cinismo, con cui le autorità di Roma gestirono la questione. Nonostante un crescente movimento d'opinione in favore dei "fratelli irredentisti" detenuti in Russia, i governi e gli alti gradi dell'esercito sembrarono non avere grande fretta di giungere a una soluzione, sia perché questa avrebbe implicato un importante sforzo diplomatico ed economico, sia per la sfiducia che gli uomini potessero essere poi di nuovo impiegati in guerra dalla loro parte, fino al sospetto che

tra i possibili rimpatriati si nascondessero delle vere spie o comunque degli elementi inaffidabili. Quando giunse infine la parziale liberazione dei prigionieri, le autorità italiane cercarono di sfruttarne l'immagine, persino costringendone alcuni a un'estenuante tournée negli Stati Uniti prima di riguadagnare il territorio nazionale, al fine di ribadire di fronte agli alleati la legittimità delle pretese di Roma sulle terre irredente. A queste esperienze di ritorno attraverso i percorsi più improbabili, compresa per alcuni una breve e sfortunata partecipazione alla missione militare alleata in appoggio agli antibolscevichi, è dedicato il quarto e ultimo capitolo del volume.

Non c'è dubbio che il libro di Di Michele sia destinato ad affermarsi come opera di riferimento sul tema, sia per la varietà delle fonti, sia per la capacità di inquadramento storico della vicenda, sia soprattutto per la libertà che l'autore si prende rispetto alle interpretazioni del passato, spesso viziate da una malcelata volontà politica di affermare che gli "italiani d'Austria" fossero tutti ferventi irredentisti o, al contrario, irriducibili fedeli della corona asburgica mutati in sudditi di Roma soltanto "a schioppettate". Molto più spesso, come l'autore sottolinea, si trattava di elementi dallo scarso grado di politicizzazione, la cui unica fedeltà andava piuttosto alla "piccola patria" del villaggio, della valle e del circolo familiare. In questo senso, la storia narrata da Di Michele è parte integrante di quella "semplificazione di realtà complesse" imposta dallo scoppio del conflitto e dall'esacerbarsi della questione nazionale, e più in generale dall'improvviso smarrimento di vecchie lealtà e dalla lenta ricostruzione delle nuove che la Grande Guerra impose a una gran parte del continente.

# Wolfgang Schieder Adolf Hitler

Review by: Gustavo Corni



**Authors:** Wolfgang Schieder

**Title:** Adolf Hitler. Politischer Zauberlehrling Mussolinis

**Place:** Berlin-Boston

**Publisher:** De Gruyter Oldenbourg

**Year:** 2017

**ISBN:** 9783110526462

**URL:** <https://www.degruyter.com/view/product/481994>

#### Citation

G. Corni, review of Wolfgang Schieder, Adolf Hitler. Politischer Zauberlehrling Mussolinis, Berlin-Boston, De Gruyter Oldenbourg, 2017, in: ARO, II, 2019, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/1/adolf-hitler-gustavo-corni/>

Nella storiografia internazionale il tema dei rapporti fra fascismo e nazionalsocialismo non è stato granché preso in esame. Vi sono alcuni studi imperniati sulla fase iniziale (gli anni Venti e primi Trenta), con i reiterati tentativi da parte di Hitler di ottenere un riconoscimento politico da parte di Mussolini, in quel momento indubbiamente il “maggiore” fra i due, colui che era riuscito brillantemente nell'intento di andare al potere. In tutte le biografie hitleriane vi sono accenni al legame forte e duraturo che il dittatore tedesco sentiva verso colui che egli aveva a lungo considerato un maestro, fondatore di un movimento senza il quale – come ribadì in più occasioni Hitler – non ci sarebbe stato neppure il nazionalsocialismo. Pochi sono gli studi dedicati ai reciproci influenzamenti da parte dei due movimenti e regimi, con qualche isolata eccezione: in particolare, i rapporti diplomatici e la genesi delle leggi razziali in Italia.

Tutto qui – per dirla in modo schematico. Difficile darsi una spiegazione di questo relativo disinteresse; forse l'attenzione dedicata prioritariamente al proprio singolo oggetto di studio: il fascismo, il nazionalsocialismo. Forse – per la storiografia fuori d'Italia- il riconoscimento ovvio della ben maggiore importanza del regime hitleriano e del suo drammatico impatto sulla storia internazionale. Mentre, per quanto riguarda l'Italia, non mi sembra casuale che né De Felice né nessuno dei suoi numerosi e prolifici allievi, conoscesse o conosca il tedesco, e abbia dedicato una qualche attenzione alla dittatura d'Oltralpe.

Ora disponiamo di un lavoro dettagliato, molto ben documentato e che copre tutto l'arco dei rapporti fra Hitler e Mussolini, fino alla morte dei due, scritto da Wolfgang Schieder. Importante ed esperto storico, attento conoscitore (fra i molteplici e variegati temi ai quali ha dedicato studi e ricerche importanti) della storia del fascismo italiano e dei rapporti fra i due movimenti, Schieder compie, con il volume (compatto, ma assai denso) qui recensito, il primo tentativo organico di studiare cosa abbia rappresentato Mussolini agli occhi di Hitler, come riferimento e modello politico, al quale il fondatore del nazionalsocialismo ha guardato per i lunghi anni dell'apprendistato politico, verso il quale ha comunque intrattenuto saldi legami politici, umani, quasi di amicizia, fino all'ultimo, dopo essere diventato il padrone della Germania e il dominatore su tutto il continente europeo. La prospettiva di Schieder è comunque di parte, guardando da Hitler verso Mussolini. Con questo volume Schieder offre un importante arricchimento alle biografie hitleriane, in cui i riferimenti a Mussolini sono in generale piuttosto scarsi e riferiti o al periodo formativo di Hitler (gli anni Venti) o al tema dei rapporti politico-diplomatici in vista dello scatenamento di una guerra mondiale.

Schieder prende sul serio i rapporti fra i due, sostenendo (e dimostrando in modo convincente) che una biografia politica completa di Hitler non può essere scritta senza tenere conto del suo forte legame con Mussolini. Lo studio qui esaminato non si basa tanto su un proprio personale scavo archivistico, quanto sull'attenta rilettura della ricca documentazione edita (fra l'altro i documenti diplomatici) e della memorialistica coeva, di entrambe le parti.

In una prima parte, Schieder dimostra come il “processo di apprendimento” di Hitler verso Mussolini sia iniziato nella fase fondativa del

proprio movimento e come egli abbia cercato di perseguire quasi letteralmente la "Doppelstrategie" che aveva dato il successo al futuro Duce: l'uso di una violenza sfrenata, mescolato con il perseguimento di obiettivi tattici legalitari. Schieder coglie forti analogie fra la tattica mussoliniana e quella hitleriana fino al putsch del novembre 1923. Una lezione che a Hitler restò profondamente impressa. Da quel momento egli considerò la marcia su Roma una "svolta nella storia" (p.21), che l'avrebbe cambiata radicalmente. Ben oltre il 1933 Hitler riconobbe più volte, "con un tono quasi devoto, per lui del tutto inusuale" la propria ammirazione e riconoscenza verso Mussolini, la cui lezione era stata per lui decisiva (p.23).

Schieder dimostra questo legame di riconoscenza su due ambiti: da un lato la chiara, più volte ribadita, rinuncia a uno dei capisaldi della visione *völkisch* in cui pur Hitler si riconosceva con riferimento al riconoscimento che il confine del Brennero era intangibile, lasciando quindi al suo destino la popolazione tedescafonona che viveva a Sud. Un riconoscimento che gli procurò non poche critiche dall'interno del proprio movimento. Il secondo aspetto è quello della visione hitleriana di politica estera, che fin dall'inizio (e pervicacemente fino alla fine) si incentrava sull'alleanza strategica con l'Italia – un elemento anch'esso inusuale nella tradizione politica tedesca, che avrebbe provocato (malcelate) critiche e molti mal di pancia negli stessi vertici del Terzo Reich.

Benché il tema sia già stato studiato, Schieder mostra sulla base di una ricca documentazione quanti tentativi Hitler abbia fatto fino al 1933 di ottenere un qualche riconoscimento formale da parte del maestro al potere a Roma, in particolare sotto forma di un invito, e quali e quanti intermediari tedeschi e italiani Hitler abbia messo in campo, invano. Spicca qui la figura di Giuseppe Renzetti, un esponente fascista ben inserito a Berlino, che divenne il tramite principale fra i due. Risulta che Hitler abbia avuto colloqui diretti con Renzetti per ben 42 volte; fu così lo straniero che Hitler incontrò più frequentemente (p. 54).

Il rapporto decisamente sbilanciato a favore di Mussolini non fu subito capovolto, dopo l'avvento al potere di Hitler a Berlino. Lo dimostra ancora il primo agognato incontro fra i due, svoltosi a Venezia nel giugno 1934. Un incontro che nella sua ben organizzata scenografia rispecchiava il permanere del rapporto fra discepolo in ammirazione e maestro sicuro di sé. Nel terzo capitolo, (pp.64ss.) Schieder ricostruisce con grande dettaglio il susseguirsi degli incontri personali fra i due; il loro svolgersi anche nelle forme esteriori evidenzia – secondo l'attenta analisi di Schieder – l'evoluzione dei rapporti bilaterali. I due costruirono a partire da quel primo incontro un linguaggio politico specifico, che rispecchiava le rispettive "Sonderbeziehungen" (p. 81), che tali sarebbero rimaste fino all'ultimo. Uno spazio particolarmente ampio è dedicato alle visite ufficiali del 1937 e del 1938 (rispettivamente Mussolini in Germania e Hitler in Italia), che furono le più lunghe, quello organizzate nel modo più ufficiale e con la più alta articolazione degli elementi simbolici pubblici.

Dal 1936 i rapporti fra i due dittatori hanno subito una svolta cruciale (p.83). Da quel momento, seppure gradualmente, i rapporti personali, oltre a quelli politico-strategici, si sono modificati su tutti gli scacchieri: la questione dell'annessione dell'Austria, la debolezza economica dell'Italia che aveva bisogno delle forniture tedesche, ma soprattutto le alleanze. Ma Hitler non ha cessato di ribadire in pubblico più volte la sua amicizia e la sua eterna riconoscenza verso Mussolini.

Anche qui la ricostruzione di Schieder è interessante e originale: sia l'Asse che il successivo Patto d'acciaio non avevano a ben vedere specifici contenuti, non erano neppure patti diplomaticamente significativi. Erano soprattutto messaggi comunicativi, verso il mondo esterno e verso i propri rispettivi popoli. "Atti di politica simbolica" (p.93), in cui Hitler indirettamente rafforzava la propria supremazia. Mentre Mussolini li interpretava e presentava come strumenti di mera propaganda, essi finivano invece per consolidare la dipendenza dell'Italia dalla politica della Germania nazionalsocialista, come si sarebbe chiaramente visto nel 1939/40. Quindi, forme della comunicazione politica, che avrebbero portato con sé conseguenze politiche tangibili e di grande rilevanza.

Dopo lo scoppio della guerra il rapporto fra i due dittatori si modificarono radicalmente. Ora era Hitler e tirare i fili, con la sua frenesia bellica, e Mussolini stava semplicemente in scia, con modesti tentativi del Duce di mantenere un qualche spazio di relativa autonomia. Ma la guerra parallela, alla quale egli aveva affidato le speranze di movimento autonomo mostrò ben presto la corda. Da quel momento, la ricostruzione di Schieder si muove su un terreno più tradizionale dal punto di vista storiografico. Prevalgono gli elementi di storia politica e soprattutto militare, anche se restano molto interessanti e dettagliate le ricostruzioni dei numerosi incontri bilaterali, che si succedettero negli anni di guerra: non più pubblici (salvo l'incontro fiorentino del 28 ottobre 1940), ma strettamente privati, molto brevi e segnati dall'ormai incontrastato predominio di Hitler sul suo sempre più spento e deluso interlocutore. Nonostante l'andamento disastroso delle campagne militari italiane, fino alla primavera del 1943 Hitler mantenne un giudizio ottimistico sulle possibilità reali dell'Italia (in aperto scontro con i propri vertici militari) e soprattutto una fedeltà verso Mussolini, l'alleato indiscusso. Le aspre critiche del Führer erano rivolte al sovrano, alla corte, ai vertici militari che gli erano legati, non a Mussolini e al fascismo – come dimostra il noto passo del suo testamento politico oltre al messaggio inviato da Hitler a Mussolini il 22 aprile 1945 per il suo compleanno, nel quale ribadiva l'alleanza antibolscevica tra i due, cementata dalla comune lotta sul fronte russo (p.179).

Anche la determinazione con cui Hitler fece cercare Mussolini dopo l'arresto del 25 luglio 1943, per liberarlo, mettendolo poi a capo di una struttura statale fittizia e molto debole (la RSI) si spiega in buona misura con la volontà del dittatore tedesco di non cedere sulla propria linea, difendendo a tutti i costi la giustezza delle scelte politiche compiute fin dai primi anni '20 e insistentemente, coerentemente ribadite.

Nelle brevi conclusioni, Schieder rimarca la prospettiva originale della sua ricerca: la necessità di studiare l'ascesa del nazionalsocialismo attraverso il suo "nesso transnazionale" (p. 181). Da qui la centralità dell'esempio pragmatico di Mussolini, che

nell'ottobre 1922 aveva agito con decisione estrema per prendere il potere. Da quel momento Hitler ha tenuto il punto di una "fissazione eccezionale" (p. 183) verso il Duce, anche quando i dati di fatto smentivano clamorosamente la sua scelta. Ma Hitler, nella sua straordinaria egomania non poteva certo ammettere un così grave errore di valutazione, che aveva influenzato in misura non piccola la politica estera e la strategia militare del Terzo Reich.

In sintesi, si tratta di un libro importante, originale, che ripropone da una prospettiva inusuale un tema apparentemente ovvio nella storiografia internazionale: l'alleanza fra i due dittatori. Un libro che – mi si permetta l'auspicio – dovrebbe essere messo a disposizione del lettore italiano, anche per smascherare la lettura (oggi di nuovo molto diffusa) del fascismo come un qualcosa di essenzialmente diverso dal nazionalsocialismo.

# Gianni Haver, Jean-François Fayet, Valérie Gorin, Emilia Koustova (eds.) Le spectacle de la révolution

Review by: Stefano Pisu



**Editors:** Gianni Haver, Jean-François Fayet, Valérie Gorin, Emilia Koustova

**Title:** Le spectacle de la révolution. La culture visuelle des commémorations d'Octobre

**Place:** Lausanne

**Publisher:** Antipodes

**Year:** 2017

**ISBN:** 9782889011353

**URL:** <https://www.antipodes.ch/librairie/collections/univers-visuels/le-spectacle-de-la-revolution-detail>

#### Citation

S. Pisu, review of Gianni Haver, Jean-François Fayet, Valérie Gorin, Emilia Koustova (eds.), *Le spectacle de la révolution. La culture visuelle des commémorations d'Octobre*, Lausanne, Antipodes, 2017, in: *ARO*, II, 2019, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/1/le-spectacle-de-la-revolution-stefano-pisu/>

Il volume raccoglie i contributi di 17 studiose e studiosi che hanno indagato come il regime sovietico ha rappresentato il proprio avvenimento fondatore – la Rivoluzione d'ottobre del 1917 – con una prospettiva diacronica capace di coprire tutta la parabola storica dell'URSS. Nell'introduzione si precisa l'oggetto di ricerca, affermando che «le spectacle de la révolution désigne la choréographie festive ainsi que les multiples autres représentations par lesquelles le pouvoir soviétique se met en scène à l'occasion des commémorations de l'acte fondateur du régime» (p. 12). Questa definizione permette di allargare il campo di ricerca: non solo si investigano contenuti e forme delle commemorazioni annuali della presa del potere, manifestatesi in origine tramite parate militari e popolari, ma si considera altresì la multimodalità con cui le autorità hanno inteso comunicare in patria e non solo quell'atto fondatore. Le commemorazioni – a partire dalla principale, ovvero la manifestazione del 7 novembre – sono scandagliate nella loro evoluzione spettacolare (Koustova, pp. 31-48). In principio ridotta e spontanea, la parata commemorativa trovò una forma stabile e codificata a metà degli anni Venti. Negli anni Trenta questa coreografia assunse toni più rigidi, con la messa in scena di un popolo disciplinato e mobilitato attorno a Stalin, mentre la sfilata delle truppe sulla Piazza Rossa del 7 novembre 1941 inaugurò il rapporto concorrenziale fra la memoria rivoluzionaria e quella bellica, la quale – quest'ultima – avrebbe legittimato il ruolo di potenza militare e geopolitica dell'URSS durante la guerra fredda. Il sottotitolo chiarisce che sotto la lente della ricerca è posta proprio la formazione progressiva e cangiante di una cultura visiva delle commemorazioni dell'Ottobre le quali, con il loro portato di simboli, riti e miti, avrebbero dovuto svolgere la loro funzione primaria di unire, legittimare e mobilitare.

Ma le commemorazioni non si consumano soltanto nell'*hic et nunc* dell'effimero momento in cui si svolgono le parate. Esse sono anche, e forse soprattutto, rappresentazioni di lunga durata. Tale nozione di commemorazione come rappresentazione interessa diversi ambiti. Innanzitutto, la produzione di immagini, giacché, prendendo rapidamente le distanze dall'iconoclastia rivoluzionaria, la prassi commemorativa in URSS generò una produzione iconografica enorme in quantità e natura: essa va dalle bandierine ai film cosiddetti documentari e cinegiornali a quelli esplicitamente di finzione (Sumpf, pp. 179-195; Gorin, Haver, pp. 197-211; Tcherneva, pp. 213-231), passando per le fotografie, i manifesti, i quadri (Pichon-Bonin, pp. 121-137), le cartoline e i francobolli (Fayet, pp. 89-119), le medaglie fino ad arrivare a oggetti di uso domestico come le stoviglie e porcellane. Inoltre, il volume evidenzia le caratteristiche di "cerimoniale mediatico" delle celebrazioni dell'Ottobre in quanto fotografato e filmato, prima per la stampa e per il grande schermo, per essere poi trasmesso per radio e dagli anni Cinquanta in televisione. Mentre inizialmente la parata del 7 novembre fu pensata come un set cinematografico, col passare del tempo si adeguò alle rivoluzioni mediatiche del XX secolo, che ne aumentarono la possibilità di diffusione prima ai paesi satelliti, poi su scala globale (Gorin, pp. 255-271).

Il lavoro dà conto anche delle diverse declinazioni che le commemorazioni hanno preso a seconda dei tipi di supporti utilizzati. Se negli anni Venti – oltre ai manifesti e alla stampa illustrata – la radio svolse un ruolo rilevante, nel decennio successivo alla traccia sonora si

aggiunse quella filmica, tramite l'inserito dei cinegiornali prima delle pellicole di fiction. Dagli anni Cinquanta si registra un salto qualitativo grazie alla graduale diffusione di massa degli apparecchi televisivi che fecero entrare la commemorazione in una dimensione ancora più privata. La televisione intervenne nella costruzione stessa del cerimoniale, trasformandosi da semplice mezzo di diffusione ad autentico agente co-organizzatore della pratica commemorativa. Fra le varie declinazioni che concorrono alla rappresentazione delle commemorazioni non vi furono solo le immagini, fisse e in movimento, e i suoni; ciò che si sviluppa dalla fine degli anni Venti è una autentica industria del *merchandising* commemorativo-rivoluzionario che riguarda una varietà di prodotti tangibili, effimeri o collezionabili, come bandierine, francobolli, cartoline, quadri, porcellane e tessere.

Infine, un altro tema rilevante della ricerca concerne la circolazione internazionale dello spettacolo commemorativo che contribuisce alla sua ulteriore amplificazione. Si tratta, tuttavia, di una circolazione disomogenea: essa può limitarsi a una mera diffusione dei passaggi radiofonici, cinematografici o televisivi; ma può anche tradursi in una riappropriazione creativa dei destinatari, come nel caso delle manifestazioni organizzate in Germania Est e in Ungheria (Gorin, Haver, pp. 84-85) o della stampa e dei manifesti prodotti in Europa occidentale (Haver, pp. 159-177; Ducoulombier, pp. 139-157); può ugualmente essere utilizzata in chiave critica dagli avversari, come nel caso della messa in onda da parte della tv americana delle parate militari sovietiche (Gorin, pp. 255-271).

Nelle conclusioni i curatori insistono su alcuni punti. In primo luogo, la commemorazione costruì un momento sospeso in cui nel presente si celebrava il passato e ci si mobilitava alla lotta futura: «le passé ne constitue pas le seul horizon du spectacle de la Révolution. Celui-ci s'attarde bien volontiers sur le présent et se projette sur l'avenir» (p. 274). Inoltre, ciò che emerge è che il calendario sovietico non si ridusse alla celebrazione della commemorazione nei soli giorni di festa: «Elle s'étend sur l'avant et sur l'après, demandant de longs préparatifs en amont et perdurant bien au-delà du 7 novembre à travers les échos et les traces de taille, de nature et de pérennité variable» (p. 274). Infine, la proliferazione di riferimenti – mediatici e tangibili – all'Ottobre raggiunse il suo punto di saturazione nel 1970, con il centenario della nascita di Lenin, a tre anni soltanto dal cinquantesimo della rivoluzione. Da quel momento si affermò gradualmente una maggiore indifferenza: il momento festivo è sfruttato soprattutto come giorno libero per dedicarsi alla vita privata o per visitare la capitale, se si abita nelle regioni periferiche. Un processo di secolarizzazione della liturgia commemorativa e di desemblematizzazione che nei tardi anni Ottanta arriva, in URSS e nei paesi satelliti, alle estreme conseguenze iconoclaste dell'araldica sovietica e comunista (p. 277).

Al di là dell'interesse per l'oggetto del volume, amplificato dall'appena trascorso centenario della rivoluzione del '17, i suoi punti di forza sono, innanzitutto, la compresenza di studiosi con formazioni diverse (storici, storici e sociologi dei media, storici dell'arte), giacché solo tramite prospettive e competenze trasversali sarebbe stato possibile affrontare storicamente una materia che è non solo multidisciplinare, ma piuttosto transdisciplinare. Inoltre, non va assolutamente trascurata l'importanza, dal punto di vista editoriale, dell'ottimo apparato iconografico che sostiene i testi in modo efficace e non puramente illustrativo ed estetizzante, nonché di una bibliografia generale finale che testimonia la pluralità di fonti e metodologia utilizzate.

# Filippo Triola

## L'alleato naturale

Review by: Federico Niglia



**Authors:** Filippo Triola

**Title:** L'alleato naturale. I rapporti tra Italia e Germania Occidentale dopo la seconda guerra mondiale (1945-1955)

**Place:** Milano

**Publisher:** Mondadori - Le Monnier

**Year:** 2017

**ISBN:** 9788800748179

**URL:** <http://www.mondadorieducation.it/libro/filippo-triola/l-alleato-naturale/120900054958>

### Citation

F. Niglia, review of Filippo Triola, L'alleato naturale. I rapporti tra Italia e Germania Occidentale dopo la seconda guerra mondiale (1945-1955), Milano, Mondadori - Le Monnier, 2017, in: ARO, II, 2019, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/1/lalleato-naturale-federico-niglia/>

L'asse Roma-Bonn, inteso come la verticale dei due regimi democratici e repubblicani che nel secondo dopoguerra hanno sostituito le dittature, rappresenta un magnete per diverse generazioni di storici. A partire dagli anni Novanta, il desiderio di analizzare i rapporti italo-tedeschi andando oltre il periodo tra le due guerre ha portato molti storici a ragionare sia sul periodo precedente che su quello successivo. Seguendo le intuizioni di alcuni "apripista" - tra gli altri Jens Petersen, Enzo Collotti, Rosario Romeo - si è cercato di comprendere sia il ripensamento del rapporto bilaterale tra Italia e Germania, sia il contributo che Italia e Germania occidentale hanno fornito alla costruzione europea e alla politica dell'Occidente.

Lo studio di Filippo Triola rappresenta l'ultimo frutto di una stagione di ricerche che in un quarto di secolo si sono succedute sull'argomento e si incentra sul decennio fatidico 1945-1955, quello in cui l'Italia e la nascente Repubblica Federale trovano una chiave di dialogo e pongono le basi di una futura collaborazione. Per diversi anni lo studio di questo decennio è stato vittima di quella stessa tendenza alla personalizzazione che aveva caratterizzato lo studio dei rapporti tra l'Italia fascista e la Germania nazista: tutto, in pratica, era stato ricondotto alla politica personale di Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer, i due statisti di frontiera.

Triola, pur tenendo ben presente l'orientamento del vertice, ci porta invece al livello più basso, quello dei ministri (in primis degli Esteri ma anche i responsabili dei ministeri economici) e delle strutture burocratiche. Così facendo, ci fornisce un quadro meno agiografico, ma certamente più realistico dei rapporti tra Roma e Bonn.

Attraverso lo studio di Triola, che si avvale di fonti archivistiche sia italiane sia tedesche, si vede come soprattutto da parte italiana vi sia stato un atteggiamento ambivalente: se da una parte vi era un favore (sostenuto anche da interessi concreti) verso la rinascita tedesca, dall'altro vi era un diffuso sospetto circa la reale natura della "nuova" Germania, nonché sul ruolo che questa avrebbe giocato nella politica occidentale del dopoguerra. Scorrendo i rapporti dei rappresentanti diplomatici italiani in Germania e le reazioni politiche a Roma, si vede, ad esempio, come la Germania occidentale sia stata giudicata come un paese nel quale la transizione democratica era soprattutto di facciata.

Triola però fornisce anche la ricostruzione dell'atteggiamento tedesco nei confronti degli italiani, il che rappresenta, ad avviso del recensore, il valore aggiunto di questo libro. È interessante rilevare come anche da parte tedesca si guardasse agli italiani in modo ambivalente. Degno di menzione è, in particolare, il fatto che anche i tedeschi fossero sospettosi rispetto alla continuità tra il vecchio e il nuovo regime, una continuità che si manifestava in alcuni casi proprio nel personale incaricato di riallacciare i rapporti tra Italia e Germania.

L'autore dedica ampio spazio al ruolo degli "interessi" nel dialogo italo-tedesco, analizzando sia la dimensione culturale sia, soprattutto, quella dell'economia. Nell'analisi delle dinamiche economiche si evidenziano alcuni dati peculiari. Anzitutto l'emergere quasi immediato

di una "asimmetria" tra l'economia italiana e quella germanica, evidenziata non solo dall'andamento dei rapporti commerciali ma anche dai trend di crescita e di produzione. Se, in un primo momento, gli italiani avevano sostenuto la rinascita dell'economia tedesca e la ripresa degli scambi commerciali, già pochi anni dopo la nascita della Repubblica Federale erano emersi diversi dubbi circa gli effetti negativi che la rapida crescita economica della Germania poteva avere sull'Italia. Triola pone qui le premesse di quel senso di inferiorità dell'Italia rispetto all'economia tedesca che avrebbe assunto, soprattutto a partire dagli anni Settanta, aspetti macroscopici e che avrebbe condizionato grandemente l'atteggiamento politico italiano (della classe dirigente ma non solo) verso Bonn (e successivamente verso Berlino).

La mutazione di atteggiamento da parte italiana andò di pari passo con quella dei tedeschi nei confronti dell'Italia. A partire dagli anni Cinquanta il giudizio tedesco sull'Italia fu condizionato da due fattori: l'affermarsi di un sistema economico non liberale, in cui gli interessi corporativi sono prevalenti; l'avanzata dei partiti della sinistra accompagnata dall'incapacità della Democrazia Cristiana di rimanere coesa e di porre un valido argine. L'analisi critica dell'andamento di quello che oggi chiameremmo il Sistema Italia veniva condita da una serie di cliché sull'assenza di regole e, più in generale, da una difficoltà nel comprendere le traiettorie evolutive dell'Italia.

Si manifestava in modo crescente e sempre più costante quella preoccupazione tedesca per un'Italia incapace di seguire un percorso coerente di sviluppo, e come tale inadatta a rappresentare, fino in fondo, un partner in Europa. Correttamente Triola sottolinea che, nel decennio analizzato, i reciproci pregiudizi sono spesso rimasti all'interno delle burocrazie dei due paesi e che la logica della guerra fredda ha sovente messo a tacere le potenziali divergenze tra i due paesi. Questi fattori di divisione hanno però operato a livello sotterraneo, facendo sì che l'Italia non riuscisse fino in fondo a percepire la Germania come suo alleato "naturale". Questo valeva anche per la Germania nei confronti dell'Italia.

In conclusione, lo studio di Triola risulta di utilità in quanto analizza in chiave critica quello che per anni è stato considerato il decennio dell'idillio italo-tedesco, ponendo le basi per una migliore comprensione degli sviluppi successivi dei rapporti tra i due paesi.

# Alessandro Salacone

## La diplomazia del dialogo

Review by: Andrea Giannotti



**Authors:** Alessandro Salacone

**Title:** La diplomazia del dialogo. Italia e Urss tra distensione e coesistenza pacifica, 1958-1968

**Place:** Roma

**Publisher:** Viella

**Year:** 2017

**ISBN:** 9788867288939

**URL:** <https://www.viella.it/libro/9788867288939>

### Citation

A. Giannotti, review of Alessandro Salacone, *La diplomazia del dialogo. Italia e Urss tra distensione e coesistenza pacifica, 1958-1968*, Roma, Viella, 2017, in: ARO, II, 2019, 1, URL <https://aro-isig.fb.ku.edu/2019/1/la-diplomazia-del-dialogo-andrea-giannotti/>

Nel panorama di studi sull'Unione Sovietica e sulle relazioni tra Mosca e Roma, gli anni Sessanta rappresentano un momento tanto significativo quanto per lungo tempo poco considerato. In tal senso, il volume di Alessandro Salacone "La diplomazia del dialogo. Italia e URSS tra coesistenza pacifica e distensione (1958-1968)" rappresenta un contributo di grande interesse e molto opportuno. L'autore, assegnista presso l'Università Orientale di Napoli e docente presso la *Rossijskij Gosudarstvennyj Gumanitarnyj Universitet* (Università Statale Umanistica Russa - RGGU), facendo ricorso a ricco materiale archivistico sia italiano che sovietico ricostruisce con sistematicità i diversi passaggi che dal II Governo Fanfani (luglio 1958 – febbraio 1959) fino al III Governo Moro (febbraio 1966 - giugno 1968) hanno contraddistinto i rapporti con l'URSS.

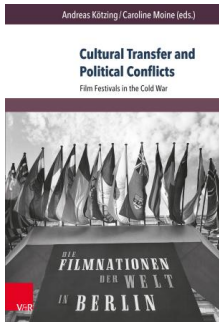
Si trattò di un periodo assai rilevante nelle dinamiche politiche italiane. La progressiva crescita della sinistra democristiana e poi l'inizio del centro-sinistra furono caratterizzati da grande attivismo in politica estera e dal tentativo, solo parzialmente realizzato e realizzabile, di superare il rigido schema di contrapposizione fra Est e Ovest. Di questo sforzo, cui presero parte personalità quali Amintore Fanfani, Giovanni Gronchi, Giorgio La Pira ed Enrico Mattei, il volume di Salacone dà puntualmente conto, illustrando bene la dimensione di cooperazione economica cui, attraverso il coinvolgimento soprattutto di ENI e FIAT, il governo italiano fece ricorso per aggirare i limiti atlantici ad approcci giudicati politicamente troppo aperturisti verso il Cremlino. In particolare la visita in Unione Sovietica del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi dal 6 all'11 febbraio 1960, pur essendosi conclusa con un sostanziale nulla di fatto sul piano politico internazionale (Nikita S. Chruščëv non prese, infatti, in considerazione le proposte dello statista italiano per una soluzione della questione tedesca né su una possibile mediazione di Roma fra URSS e Occidente), aprì la strada all'importante accordo concluso da Enrico Mattei l'11 ottobre dello stesso anno e che assestò un serio colpo all'equilibrio consociativo delle "Sette sorelle". L'URSS avrebbe acquistato cinquantamila tonnellate di gomma sintetica e considerevoli attrezzature per oleodotti e l'Agip avrebbe importato petrolio e combustibili sovietici. A questo accordo ne sarebbero seguiti, negli anni seguenti, un secondo con l'ENI per l'acquisto di gas naturale siberiano e quello con la FIAT per la costruzione di un grande stabilimento automobilistico sul Volga. Assai interessante è la ricostruzione, che Salacone fa sulla scorta di documenti sovietici, del ruolo di mediazione dello stesso PCI nell'affare del gas.

Non meno significativi furono poi due eventi ben rappresentati dall'Autore e che scossero il "campo comunista" nel 1964: la morte di Palmiro Togliatti e la destituzione di Chruščëv. Quanto alla scomparsa del capo del PCI, avvenuta in Crimea il 21 agosto 1964, Salacone analizza sulla base di documenti sovietici, le reazioni del Cremlino al cosiddetto "Memoriale di Jalta", la riflessione alquanto critica sul movimento comunista internazionale e sul ruolo del PCUS, che il leader italiano aveva scritto appena prima di essere colpito dall'ictus. Il rovesciamento di Chruščëv e la sua sostituzione alla guida del PCUS con Leonid I. Brežnev il 14 ottobre 1964 seguirono di pochi mesi la nascita del primo governo italiano con la diretta partecipazione dei socialisti. L'Autore segnala al riguardo che, sebbene il

PCI avesse giudicato negativamente l'iniziativa sovietica, determinando un certo raffreddamento dei rapporti fra i due partiti e sebbene l'accettazione da parte del PSI della posizione atlantica dell'Italia aveva escluso agli occhi del Cremlino un riposizionamento internazionale di Roma, ciò nondimeno non vi furono ricadute sulle relazioni intergovernative. Le visite si fecero più frequenti e la cooperazione economica, come dimostrano i summenzionati accordi, proseguì proficuamente e come pure quella culturale, confermando dunque il corso di diplomazia del dialogo, opportunamente richiamato nel titolo del libro.

Andreas Kötzing, Caroline Moine (eds.)  
Cultural Transfer and Political Conflicts

Review by: Elena Razlogova



**Editors:** Andreas Kötzing, Caroline Moine

**Title:** Cultural Transfer and Political Conflicts. Film Festivals in the Cold War

**Place:** Göttingen

**Publisher:** Vandenhoeck & Ruprecht

**Year:** 2017

**ISBN:** 9783847105886

**URL:** <https://www.vr-elibrary.de/isbn/9783847105886>

**Citation**

E. Razlogova, review of Andreas Kötzing, Caroline Moine (eds.), *Cultural Transfer and Political Conflicts. Film Festivals in the Cold War*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2017, in: ARO, II, 2019, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/1/cultural-transfer-and-political-conflicts-elena-razlogova/>

As an academic field, film festival studies emerged with a focus on the contemporary festival scene. Since Marijke de Valck's pioneering 2008 overview, film festival scholars have used archival research and historical methodologies sparingly or not at all.[1] *Cultural Transfer and Political Conflicts* provides a model of historical research for the field. This edited volume grounds film festival studies in a rich historical context and establishes film festivals as key sites for cultural diplomacy in Cold War history. Edited by Caroline Moine and Andreas Kötzing, this collection came out of an international conference in Leipzig in May 2014 that focused on festivals in Eastern and Western Europe.[2] The chapters narrate the history of lesser known festivals, examining them in the context of Cold War international relations.

The book is organized into three sections: "Festivals as Crossroads Between West, East, and South?"; "New Protagonists in Film Festival Politics"; and "Festivals as a Stage for National and Transnational Politics," preceded by an introduction, by Moine and Kötzing, on the history of film festivals since the first Venice festival in 1932 to the end of the Cold War.

Several chapters introduce neglected festivals. The "New Protagonist" section offers histories of European television festivals in the 1960s, by Anne Bruch, and propaganda festivals organized by the European Council, by Yulia Yurtaeva. Maria Stassinopoulou uncovers the early history of the Thessaloniki International Film Festival in Greece.

Overall, Yugoslavian and German festivals get the most attention. Andreas Kötzing analyzes the rivalry and cooperation between the leftist Oberhausen Short Film Festival in West Germany and the state-controlled Leipzig Festival of Documentary and Short Films in DDR. Tobias Ebbrecht-Hartmann shows how East German film schools trained an international cadre of filmmakers and showcased their films at Leipzig, Oberhausen, and various socialist bloc festivals. Dunja Jelenković examines how Yugoslavian dissident "black wave" filmmakers navigated state censorship at domestic festivals and at Oberhausen. And Dragan Batanče analyzes foreign filmmakers' activities at the Belgrade International Film Festival. All four authors show how the ebb and flow of state censorship depended on geopolitical context. Ultimately, the state could not prevent personal interactions at these festivals.

Two major festivals, Locarno and Venice, come under examination from new methodological angles. Using police records, John Waffler's chapter on Locarno shows the deep involvement on the Swiss federal police in the festival throughout its history. Radical activists prevailed at some festival events, and state censorship or diplomatic clashes dominated others. Stefano Pisu analyzes the 1977 Venice Biennale that happened while the Mostra, the main Venice film festival, went on hiatus in the 1970s. Pisu shows the contradictions in perceptions of dissent in Western Europe and the Soviet Union, revealing a range ideas about political activism, and the place of cinema in it. He calls for analyzing "festivals as places where Cold War politics, transnational movements, and the dynamics of domestic politics intersected and came into conflict" (139).

The book makes available in English the point of view of scholars who have published in other languages: Moine in French, on the Leipzig film festival; Kötzing in German, on Oberhausen and Leipzig; Pisu in Italian, on European film festivals.[3] Of these, only Moine's book has recently been translated into English.[4] Copious multilingual citations demonstrate that film festival history requires multinational archival research, language training, and collaborative work.

In particular, multilingual research helps to uncover the history of unofficial contacts at festivals. Regina Câmara's chapter describes how Brazilian *cinema novo* filmmakers navigated European festivals, emphasizing support from Italian festivals and French critics. The circulation of Brazilian films in Europe depended not just on relationships between nations but also on personal connections, as when a Brazilian ambassador or a UNESCO diplomat informally promoted circulation of films by relatives or friends. This and other chapters in the volume show how much personal encounters in Pesaro, Leipzig, or Belgrade mattered when participants went on to other festivals.

The articles do not add up to a complete panorama of Cold War festivals—that would require a much longer volume—but they give an excellent view on directions for future historical studies and methods required to conduct them.

[1] Marijke de Valck, *Film Festivals: From European Geopolitics to Global Cinephilia*, Amsterdam: Amsterdam University Press, 2008.

[2] On East Asian festivals in this period, see the work of Sangjoon Lee, for example, "It's Oscar Time in Asia: The Rise and Demise of the Asia-Pacific Film Festival, 1954 - 1972," in *Coming Soon to a Festival Near You: Programming Film Festivals*, ed. Jeffrey Ruoff, St. Andrews: St. Andrews Film Studies, 2012. On African festivals, see Colin Dupré, *Le Fespaco, une affaire d'État(s), 1969-2009* Paris: L'Harmattan, 2012.

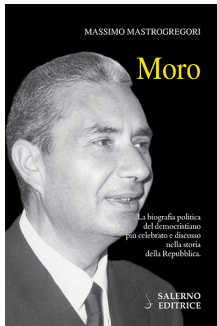
[3] Caroline Moine, *Cinéma et guerre froide: histoire du festival de films documentaires de Leipzig (1955 - 1990)*, Paris: Publ. de la Sorbonne, 2014; Andreas Kötzing, *Kultur- und Filmpolitik im Kalten Krieg: Die Filmfestivals von Leipzig und Oberhausen in gesamtdeutscher Perspektive 1954-1972*, Göttingen, Niedersachs: Wallstein, 2013; Stefano Pisu, *Il 20 secolo sul red carpet: Politica, economia e cultura nei festival internazionali del cinema, 1932-1976*, Milano: Franco Angeli, 2016.

[4] Caroline Moine, *Screened Encounters: The Leipzig Documentary Film Festival, 1955-1990*, New York: Berghahn, 2018.

Massimo Mastrogregori

Moro

Review by: Paolo Acanfora



**Authors:** Massimo Mastrogregori

**Title:** Moro

**Place:** Roma

**Publisher:** Salerno Editrice

**Year:** 2016

**ISBN:** 9788869731938

**URL:** <https://www.salernoeditrice.it/prodotto/moro/>

**Citation**

P. Acanfora, review of Massimo Mastrogregori, *Moro*, Roma, Salerno Editrice, 2016, in: *ARO*, II, 2019, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/1/moro-paolo-acanfora/>

Recensire la biografia di Moro offertaci da Mastrogregori non è cosa semplice. Questo lavoro esce dopo una stagione di studi, apertasi fondamentalmente a partire dal 2008[1], che ha molto contribuito a spiegare la vicenda politica ed intellettuale di Moro (anche se, ovviamente, ancora molto rimane da fare). Di questa letteratura Mastrogregori fa largo uso ma si potrebbe dire che alle sue linee di fondo rimane, in buona misura, estraneo. Soprattutto, l'A. non ha potuto confrontarsi con il lavoro che potremmo considerare il risultato più lucido e completo di questa stagione: la coeva biografia del politico pugliese scritta dallo storico Guido Formigoni[2].

Il profilo di Moro presentato da Mastrogregori è ostico. Sin dalle prime pagine, anzi sin nella premessa, si offre una chiave interpretativa del lavoro svolto – o quantomeno un indirizzo di dove si vuol instradare il lettore. Scelgo due passaggi significativi.

Il primo riguarda la sua tragica fine e l'invito a «non credere troppo alla favola che Moro è stato ucciso perché stava preparando il compromesso storico con i comunisti» (p. 7). Se è più che giusto sottolineare la netta diversità tra la strategia berlingueriana del compromesso storico e quella della terza fase di Moro, non ci si può, tuttavia, neanche accontentare di una lettura che suggerisca che la scelta delle BR di rapire ed uccidere Aldo Moro per «colpire al cuore lo Stato» sia stata accidentale – o dovuta alla semplice ragione che fosse un bersaglio più facile di altri. Che la sua fine abbia a che fare con quel che Moro ha rappresentato politicamente è questione che andrebbe considerata con rigore.

Il secondo è l'individuazione nella temperie del Sessantotto della fine di un modello di democrazia dei partiti che porta con sé la «scomparsa del rapporto pedagogico-autoritario» che rappresenterebbe la «matrice culturale del Moro intellettuale-sacerdote» (p. 8).

È questo un punto su cui l'A. insiste molto. Sin nei suoi anni giovanili, nel trapasso dal regime fascista a un avvenire non ancora chiaro, Moro è rappresentato come un giovane «ideologo» senza partito che guarda ad una realtà che deplora «da lontano, deluso e irritato» (p. 61). Da qui si passa improvvisamente a descrivere una carriera politica che appare all'A. fulminea, «enigmatic[a] e paradossale» e che lo porta «stranamente» a ricoprire ruoli di primo piano (p. 62). Arrivati a p. 100 la narrazione biografica è talmente pervasa da una «soffocante atmosfera di intrighi, di risultati inesistenti, di lentissimi movimenti» che l'A. si dice comprensivo del possibile desiderio di fuga del lettore, salvo precisare che no, non si può perché «è in questa stanza chiusa che a Moro è capitato di vivere».

L'insistenza sulla presunta opacità di molti passaggi biografici è rafforzata dalla scelta di aprire il volume con un primo capitolo (pp. 11-30) dedicato al «presidente», alla sua tragica fine, all'archivio stranamente sparito[3], al «come si diventa influenti», insomma ad una lettura ambigua, allusiva che non dice – perché non si può e non si sa – ma che pure sottintende.

Questo impianto sospettoso, di persistente retro-pensiero, di intrigo nuoce, a mio avviso, al lavoro svolto che pure presenta non banali elementi di interesse. Il libro è frutto di una ricca ricerca d'archivio, con continui tentativi di dare respiro al racconto biografico lavorando sul contesto e ponendosi domande ampie e non scontate. Dalla selezione dei momenti «salienti» della biografia morotea si comprende qual è l'interesse

principale dell'A. Colpisce, ad esempio, la marginalità riservata ai lavori costituzionali e all'appartenenza al gruppo dossettiano che pure è stata decisiva per l'apprendistato politico di Moro. Più centrata invece l'attenzione sui ruoli istituzionali, soprattutto, com'è ovvio, di presidente del consiglio e di ministro degli esteri. Su questo versante l'A. si concentra in modo spesso puntuale sulla ricostruzione dei rapporti politici tra il governo, il partito, la presidenza della Repubblica, gli alleati e le opposizioni, senza dimenticare, seppure in modo minore, il referente internazionale statunitense e la dialettica con il mondo cattolico.

La realizzazione della svolta del centrosinistra negli anni Sessanta e l'avvio di una nuova forma di rapporto con il partito comunista negli anni Settanta costituiscono ovviamente i due passaggi fondamentali della biografia morotea e della storia repubblicana. L'interpretazione complessiva che offre l'A. è di un Moro sostanzialmente conservatore, mediatore e manovratore, ma non particolarmente capace (o comunque, meno di quanto generalmente ritenuto) di dare grande respiro strategico alla propria linea politica. In questa direzione, contesta anche la sua capacità di elaborare letture sistemiche adeguate, come nel caso del tornante del Sessantotto[4]. Lo rappresenta, invece, come un abile navigatore a vista, per cui, ad esempio, la stagione della "solidarietà nazionale" più che un tentativo di spostare avanti gli equilibri del paese rappresentò una sorta di «tregua armata» di cui Moro fu il principale «negoziatore» (p. 249).

Ciò non significa, a giudizio dell'A., che mancassero elementi "ideali" nella politica morotea, anzi, per usare le sue parole, nella «cifra storica» della sua azione. Ne intravede, fondamentalmente, due, peraltro giudicati «incompatibili»: «conservare unito il suo partito, per assicurarne l'egemonia; e allargare le basi del sistema democratico, per renderlo più giusto e più libero con le necessarie graduali riforme» (p. 254). Era questa la sua «missione» (pp. 300-304), ostacolata, aggiunge giustamente l'A., in molti modi e conclusasi «drammaticamente col sequestro e l'assassinio».

[1] G. Formigoni, *Il rinnovamento della storiografia su Aldo Moro dopo il 2008*, in *Aldo Moro. Gli anni della "Sapienza" (1963-1978)*, a cura di A. D'Angelo, M. Toscano, Studium, Roma, 2018, pp. 27-38; P. Acanfora, *La storiografia su Aldo Moro e gli archivi dell'Istituto Luigi Sturzo*, in *Aldo Moro e la storia della Repubblica*, a cura di N. Antonetti, il Mulino, Bologna (in via di pubblicazione).

[2] G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna, 2016.

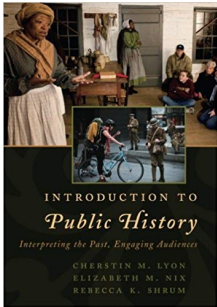
[3] Scrive l'A.: «ci sono molti vuoti, nella documentazione che riguarda il nostro personaggio, che non si sono prodotti per caso, o per l'inevitabile incuria del tempo» (p. 17).

[4] Scrive ancora l'A.: «il tema del rapporto di Moro con il Sessantotto [...] andrebbe indagato in molte direzioni, culturali e politiche, superando la constatazione – forse basata su un malinteso – della sua profonda comprensione di quel fenomeno» (p. 354, nota 166).

# Cherstin M. Lyon, Elizabeth M. Nix and Rebecca K. Shrum

## Introduction to Public History

Review by: Maurizio Ridolfi



**Authors:** Cherstin M. Lyon, Elizabeth M. Nix and Rebecca K. Shrum

**Title:** Introduction to Public History. Interpreting the Past, Engaging Audiences

**Place:** New York

**Publisher:** Rowman & Littlefield

**Year:** 2017

**ISBN:** 9781442272217

**URL:** <https://rowman.com/ISBN/9781442272224/Introduction-to-Public-History-Interpreting-the-Past-Engaging-Audiences>

### Citation

M. Ridolfi, review of Cherstin M. Lyon, Elizabeth M. Nix and Rebecca K. Shrum, Introduction to Public History. Interpreting the Past, Engaging Audiences, New York, Rowman & Littlefield, 2017, in: ARO, II, 2019, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/1/introduction-to-public-history-maurizio-ridolfi/>

Con la nascita nel 2017 di un'Associazione Italiana di Public History (AIPH) e l'eco diffusa che essa sta avendo, al di fuori e dentro le università, un volume come questo merita una particolare attenzione. Muovendo dalla realtà statunitense e quindi interrogandosi sullo sviluppo della *public history* nel Paese della sua origine, il testo si presenta come un avvertito manuale. L'idea del volume è maturata del resto nell'ambito degli annuali incontri del *National Council of Public History* (NCPH), la più antica organizzazione professionale in supporto dei *public historians*. Gli autori insegnano storia e *public history* in università statunitensi; muovendo da un orizzonte programmatico di "progressive public history", "that places ethics and justice at the center of practice", essi evidenziano i riflessi di ricerche sul campo, nell'intento di favorire le connessioni tra i mondi accademico e professionale. Raccogliendo e presentando esperienze che denotano il dinamismo in atto nell'universo della *public history* d'oltre Atlantico, il volume è pensato per un suo uso didattico e propedeutico, rivolgendosi a insegnanti e studenti dei diversi gradi universitari, laddove si formano i futuri *public historians*, produttori e consumatori di storia.

Il volume è pubblicato nella collana promossa dall'*American Association for State and Local History* (AASLH), la quale impegna i propri aderenti "in preserving, researching, and interpreting traces of the American past to connect the people, thoughts, and events of yesterday with the creative memories and abiding concerns of people, communities, and our nation today". Corrispondendo alle peculiarità della *public history* negli Stati Uniti fin dalle sue origini, il volume fa emergere la ricchezza dei contesti in cui essa si manifesta: in primo luogo nelle realtà locali e territoriali, città post-industriali e comunità etnico-linguistiche (si pensi a un esemplare "past case study" come quello del "Baltimore '68 Project", pp. 33-55). Già tra i secoli XIX e XX numerosi gruppi sociali e professionali (di biblioteche e musei, archivi pubblici e privati, parchi e luoghi di sociabilità) erano andati organizzandosi in associazioni culturali all'interno delle quali sarebbero poi maturate le domande di una effettiva *public history*. Lo scopo è quello di favorire un ripensamento del passato, la sua reinterpretazione e rappresentazione (l'esibizione e la messa in scena), l'uso di linguaggi plurali che sappiano dare voce a gruppi e comunità, restituendo senso e identità smarrite nelle trasformazioni del tempo presente.

Se le pratiche, i luoghi e i linguaggi della *public history* sono ormai molteplici, ciò che ne evidenzia la qualità è sempre la bontà o meno del metodo storico applicato. La *public history* si distingue da una "academic history" sulla base dell'"audience": "Understanding the audience means understanding what different publics expect and value when it comes to engaging in historical exploration" (p. 2). Ne consegue un secondo fattore distintivo: la collaborazione necessaria tanto con il pubblico ("the public's needs as audience or consumers of history") quanto con gli *stakeholders* ovvero le comunità e le istituzioni che hanno uno specifico interesse all'oggetto di studio. Ciò dovrebbe indurre a promuovere "best practices", poiché se tutti gli storici sono chiamati ad attenersi a condivisi principi etici, i "public historians have added ethical responsibilities that require many layers of reflective practice" (p. 3). Di particolare efficacia sono i capitoli dove si esemplificano le opportunità tramite le quali favorire "engaging audiences", con una attenzione privilegiata verso le fonti orali e audio-visive (pp. 141-162), nel vivo di un vissuto comunitario che sottolinea la stretta correlazione tra il momento interpretativo (da parte del *public historian*) e le esperienze del "pubblico protagonista".

Il volume potrebbe utilmente essere visto insieme a un analogo e recente "Textbook of Practice", dedicato alla *public history* da Thomas Cauvin[1], dal 2017 presidente della International Federation of Public History (IFPH). Egli ne contestualizza la nascita negli Stati Uniti e ne illustra i numerosi campi di intervento, unendo sempre le questioni concettuali con esempi di pratiche applicative. In entrambi i volumi si intravedono fecondi spunti comparativi per allargare la riflessione sulle diverse declinazioni "nazionali" della "storia pubblica". Lo ha fatto Catherine Brice per la Francia[2], sarebbe assai opportuno farlo per l'Italia[3]. Nei due Paesi transalpini si assiste al paradosso di una esponenziale crescita della "domanda di storia" nella società e però di una crescente penuria di sbocchi professionali (tra università e insegnamento scolastico) per i giovani che scelgono un percorso di formazione incentrato sulle discipline storiche. Con la *public history* la costruzione di un sapere storico – aveva a suo tempo rimarcato Michael Frisch – viene a definirsi e a essere condivisa attraverso un continuo scambio di relazioni con il pubblico, di volta in volta chiamato a confrontarsi con il *public historian*; in gioco non è solo la sua autorevolezza, ma le metodologie e le fonti utilizzate, la capacità di offrire interpretazioni in grado di corrispondere alle sollecitazioni e alle esperienze di comunità e gruppi.

Con questo volume – manuale e libro di storia insieme – si contribuisce a sciogliere il dilemma su quali possano essere i contenuti di programmi di formazione storica e di pratiche di *public history*, ovvero quali ne siano i fattori propriamente "storici" e quali invece di natura "pubblica", tali da garantire la migliore professionalizzazione del *public historian*. È tempo di promuovere una comparativa e transnazionale "storia della public history", laddove – come in questo caso – questioni teoriche e pratiche esemplari convergono nel definirne i campi di applicazione.

[1] T. Cauvin, *Public History. A Textbook of Practice*, New York, Routledge, 2016.

[2] C. Brice: <https://www.politika.io/fr/notice/thomas-cauvin-public-history-a-textbook-of-practice-newyork-routledge-2016>.

[3] Si veda P. Bertella Farnetti - L. Bertucelli - A. Botti (edd), *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano, Mimesis, 2017.